

CXV.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

## INDICE

	PAG.
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	3651, 3654, 3663, 3679, 3681, 3684, 3686, 3687
FANFANI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	3652, 3654
LATORRE . . . . .	3652
GUADALUPI . . . . .	3654
GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	3656, 3663
BONFANTINI . . . . .	3658
RUSSO PEREZ . . . . .	3660
GIAVI . . . . .	3662
MATTARELLA, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti</i> . . . . .	3664, 3666
CALANDRONE . . . . .	3665
TUDISCO . . . . .	3666
LUPIS . . . . .	3666
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49. (3) . . . . .	3667
PRESIDENTE . . . . .	3667
TAMBRONI . . . . .	3667
SCOCA . . . . .	3671
CAGNASSO . . . . .	3679
AMBRICO . . . . .	3681
BETTIOL GIORGIO . . . . .	3684
RIVERA . . . . .	3686
GASPAROLI . . . . .	3688
<b>Interrogazioni (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	3688

## Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Latorre e Guadalupi hanno presentato due interrogazioni al Ministro del lavoro ed al Ministro della Marina mercantile chiedendo che essi rispondano urgentemente: poiché il Ministro del lavoro ha fatto sapere di essere disposto a rispondere congiuntamente ad entrambe oggi stesso, ritengo che lo svolgimento di tali interrogazioni possa aver luogo ora, in principio di seduta, e pertanto ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a loro conoscenza che operai ed impiegati dei cantieri navali di Taranto ex Tosi non percepiscono i salari e gli stipendi sin dal 9 settembre 1948, e per conoscere quali misure intendano prendere a che sia prontamente disposta la liquidazione delle due quindicine, maturate il 24 settembre e il 9 ottobre 1948 per gli operai, e lo stipendio, maturato il 27 settembre 1948, per gli impiegati.

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere: dal primo: quali provvedimenti di carattere urgente intenda adottare perché la direzione dei cantieri navali di Taranto, già Franco Tosi, provveda alla liquidazione dei salari agli operai, non corrisposti nelle due ultime quindicine, e dello stipendio agli impiegati, maturato il 27 settembre 1948; dal secondo se, in

**La seduta comincia alle 16,30.**

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.  
(È approvato).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

attesa che il Parlamento discuta il disegno di legge relativo alla costruzione di circa 300.000 tonnellate di naviglio mercantile, già approvato dal Consiglio dei Ministri, in una riunione dei primi di settembre 1948, non ritenga opportuno, onde evitare l'aggravarsi della crisi di quello stabilimento, commissionare allo stesso la costruzione di due delle motonavi facenti parte del lotto di proprietà dello Stato.

« GUADALUPI ».

L'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'onorevole Latorre, nell'intero testo della sua interrogazione, e l'onorevole Guadalupi, nella prima parte, hanno chiesto all'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro del lavoro cosa abbiano fatto o intendano fare per consentire all'impresa dei cantieri navali di Taranto di pagare i salari arretrati ai lavoratori dipendenti dai cantieri stessi.

Debbo rilevare che questa situazione, per quanto riguarda i dipendenti dei cantieri di Taranto, si è verificata non soltanto nel mese di settembre, come gli onorevoli interroganti dichiarano, ma anche prima. Già nel mese di agosto giunse notizia al Ministero del lavoro di ritardi nel pagamento delle retribuzioni; il Ministero del lavoro, intervenuto, ottenne che questi ritardi venissero colmati e l'impresa corrispose gli arretrati dal 9 al 24 agosto ai suoi dipendenti. Nel mese di settembre si è ripetuto l'inconveniente. Ecco la ragione dell'interrogazione presentata dagli onorevoli Latorre e Guadalupi. Il Ministero del lavoro, anche stavolta, come nella prima occasione, è intervenuto presso le amministrazioni dei cantieri ed anche presso quelle Amministrazioni dello Stato che risultano debtrici dei cantieri per alcuni impegni già assunti. La direzione dei cantieri navali ha assicurato che, nei prossimi giorni, potrà recuperare dei fondi e pagare, quindi, le retribuzioni arretrate.

Non contento di ciò, il mio Dicastero è intervenuto presso il Ministero della difesa, che è in debito verso i cantieri, nonché presso il Ministero del tesoro, che è in debito verso il Ministero della difesa, affinché si proceda, al più presto, al versamento di queste somme, utilizzando le quali la società avrà modo di far fronte ai propri impegni verso i dipendenti. In proposito il Ministro della difesa, onorevole Pacciardi, ha già, in data 18 ottobre, preso gli opportuni accordi perché

si addivenga sollecitamente a questo versamento.

Devo cogliere, però, l'occasione per avvertire che il problema dei cantieri navali di Taranto tornerà forse a presentarsi più volte sotto questo aspetto, come già avvenne in passato, perché — come è certamente noto agli onorevoli interroganti — ci troviamo di fronte ad una impresa che, per le sue speciali caratteristiche e per le caratteristiche attuali del mercato italiano, ha una certa esuberanza di mano d'opera. Il Ministero del lavoro ha dovuto più volte intervenire e non soltanto (come spesso accade) nel tentativo di conciliare gli opposti interessi, ma anche con delle somme per cercare di strappare questa mano d'opera esuberante ai licenziamenti ed alla inerzia della disoccupazione. Per questa via, già nei mesi scorsi, ben 57 milioni, tra pagamenti diretti e indiretti attraverso la cassa integrazione, furono erogati per consentire una riconversione della mano d'opera o di quella parte di mano d'opera esuberante in modo assoluto (oltre 500 unità), sia attraverso l'assorbimento nei cantieri, qualora si verificassero talune ipotesi attualmente allo stato di previsione, sia attraverso l'avviamento alla emigrazione. A questo proposito debbo aggiungere che, in questi giorni, è stato predisposto un reclutamento per imprese cantieristiche francesi per cui 84 operai sono in attesa di partire e di trovare, quindi, un'occupazione stabile.

PRESIDENTE. L'onorevole Latorre ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LATORRE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro; ringrazio delle assicurazioni che ella, in questo momento, ha voluto fornirmi, ma dirò, per inciso, che le sue assicurazioni non ci tranquillizzano, in quanto il problema che io ho presentato con la mia interrogazione permane in tutta la sua gravità. Ben tremilatrecento dipendenti del Cantiere navale di Taranto (ex Tosi) sono, dal 9 settembre, senza stipendi e senza salari. Questa è la dura realtà. Sono operai che non stanno con le mani in mano, come poco fa voleva far intendere l'onorevole Ministro, perché quegli operai e quegli impiegati, durante questo tempo, hanno lavorato. Io so che vi sono due vie per risolvere questa situazione. Ella stessa, onorevole Ministro, ha riconosciuto che, con l'andar del tempo, le cose continueranno forse a peggiorare. È una via che — lo riconosco — è pesante, dura e faticosa: è quella che consiste nell'andare alla ricerca dei mezzi atti a procurare un lavoro duraturo. Ma è questo che, molto probabilmente, tanto

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

il Governo quanto la direzione dei Cantieri non vogliono fare, perché se avessero voluto fare, avrebbero potuto costringere gli armatori italiani a commissionare le loro navi mercantili presso i nostri cantieri navali. E si noti che quello di Taranto non è che un aspetto del problema di tutta l'industria cantieristica italiana la quale è in crisi nel suo complesso! Per risolvere questo problema occorre affrontare decisamente e coraggiosamente una politica di costruzioni navali nazionali, e, soprattutto, impedire che i nostri armatori vadano a comperare le « Liberty » in America, le quali, tra parentesi, vanno a spezzarsi sulle coste dell'Africa o si danneggiano in modo tale che, rimorchiate a Taranto, non possono più essere riparate. Ma se voi faceste questo, certamente non potreste fare gli interessi delle classi privilegiate — cosa che invece vi sta a cuore — perché ciò significherebbe sganciare l'economia italiana dall'industria straniera alla quale invece la avete asservita.

La via più facile per risolvere questo problema sarebbe forse — per voi — una nuova guerra. Sabato sera, parlando con lei, signor Ministro, ella mi diceva tra il serio ed il faceto — non so quanta parte vi fosse di serio e quanta parte di faceto nella sua esclamazione — che, per risolvere questo problema, occorrerebbe una « guerretta »! (*Interruzioni al centro*).

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Fu lei a domandarlo, io non l'ho detto!

LATORRE. Certamente, sappiamo bene che una guerra risolverebbe totalmente e integralmente il problema della industria italiana! Non è però su questa via che bisogna porsi; bensì occorre impostare il problema dell'industria cantieristica italiana su un piano di ricostruzione integrale, obbligando gli armatori ad affidare i loro ordinativi ai cantieri italiani. Onorevoli colleghi, è facile venire incontro con le promesse! Mi ricordo delle promesse fatte dall'onorevole Alcide De Gasperi in un discorso pronunciato a Taranto nel febbraio 1948. Si era allora nell'imminenza della campagna elettorale e le promesse erano quindi necessarie: al presidente del comizio che, nel presentare l'onorevole De Gasperi all'uditorio, gli raccomandava di non dimenticare i cantieri navali di Taranto, l'onorevole De Gasperi rispose testualmente: « Non ho avuto il tempo di passare dai cantieri, però, venendo a Taranto, ho avuto il tempo di assegnare ai cantieri stessi 600 milioni ». Ebbene, signori,

questi 600 milioni non si sono mai visti! Evidentemente anche queste, come tante altre promesse, sono andate in fumo dopo il voto carpito al popolo italiano. Ma il popolo di Taranto non abboccò, perché ha votato contro di voi!

Potete immaginare quali siano le condizioni di questi operai i quali, da un mese, non ricevono un centesimo! Siamo già al 20 ottobre, fra quattro giorni si matura la terza quindicina, e questi operai non hanno denaro per affrontare le più elementari esigenze della vita. Gli impiegati sono già al secondo mese da che non percepiscono il loro stipendio e tutta questa gente ha potuto vivere facendo debiti con gli esercenti locali; ma essi oggi si trovano in condizioni da non poter comperare il pane perché i negozianti si rifiutano di far loro nuovi crediti, se prima non abbiano pagato i vecchi debiti. Questi sono i fatti. Queste sono le condizioni degli operai!

E, pertanto, io chiedo che il Governo intervenga con urgenza per risolvere questa situazione: il mezzo con cui il Governo può intervenire l'ho indicato all'inizio del mio dire: costringere gli armatori italiani a lasciare un po' dei loro lauti noli a favore dei cantieri italiani. Date lavoro a questi operai che non chiedono altro che di lavorare e di lavorare in pace!

Ma so un'altra cosa: lo stesso Ministro diceva che si è intervenuti presso il Ministero della difesa nei confronti del quale i cantieri Tosi vantano un credito di 72 milioni. Ebbene, malgrado l'opera efficace dell'onorevole Grassi, che si è anche lui interessato perché la marina paghi prontamente questi 72 milioni ai cantieri, fino ad oggi nulla si è visto, perché vi sono difficoltà burocratiche che impediscono alla marina di dare questi 72 milioni: i fondi che erano stanziati su un dato capitolo non esistono più ed occorrerebbe, quindi, stornare i fondi da un altro capitolo del bilancio della Difesa. Ora, è giusto che, per questioni puramente amministrative, si tengano senza paga per oltre due mesi 3.300 padri di famiglia?

Intervenga il Governo con tutti i mezzi, affinché il Tesoro autorizzi il Ministero della difesa a fare questo storno da un capitolo all'altro!

La situazione tende ad aggravarsi, è chiaro; ma è appunto perché tende ad aggravarsi, che noi chiediamo l'energico e tempestivo intervento del Governo al fine di evitare perturbamenti, pericolosi nella città di Taranto, i quali potrebbero portare ad incresciosi incidenti che tutti, poi, dovremmo de-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

precare, noi e voi; perché voi interverrete, intanto, con le vostre autoblindate, con le vostre jeeps, con la vostra polizia per arrestare quelli che hanno la sola colpa di aver fame: ma state attenti, signori del Governo, con la fame non si scherza!

Per queste ragioni non posso ritenermi soddisfatto della risposta datami dal Ministro del lavoro. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUADALUPI. Onorevole Ministro, non mi considero soddisfatto della risposta del Ministro e, avvalendomi delle disposizioni del Regolamento, dichiaro, in linea preliminare, di trasformare la mia interrogazione in interpellanza, pregando il Governo che ne consenta lo svolgimento con la massima urgenza, possibilmente entro questa settimana; infatti, dalle notizie che ho ricevuto oggi, mi risulta che le maestranze e gli impiegati del cantiere Tosi sono in procinto, per la necessaria tutela dei loro sacrosanti diritti, di mettersi in agitazione. (*Commenti al centro e a destra*). Poiché occorre por fine ad una situazione che, già grave, rischia di divenire gravissima, ritengo che la mia interpellanza debba essere svolta in presenza anche del Ministro della marina mercantile, che è il più competente in questo ramo, in quanto dirige il Dicastero che è direttamente responsabile dell'attività economica, marittima e mercantile del nostro Paese.

Debbo, però, dichiararmi insoddisfatto per la risposta del Ministro del lavoro alla prima parte della mia interrogazione in quanto ho, ancora una volta, avuto chiara la sensazione che, ogni qualvolta il Governo è chiamato a darci delle assicurazioni su tali problemi sociali, lo fa soltanto in seguito alle nostre sollecitazioni e sotto la spinta dell'attività parlamentare — sia l'iniziativa della destra che del centro o della sinistra — e non piuttosto, come dovrebbe accadere, per seguire una propria direttiva.

Non è in questo modo che si possono risolvere i gravi problemi che, in un momento come questo, gravano sulla nostra economia e sulla nostra classe lavoratrice. L'onorevole Ministro del lavoro non deve dimenticare una questione essenziale: non ci troviamo qui, di fronte ad una delle tante industrie, aziende ed opifici dell'Italia meridionale; ci troviamo di fronte ad uno dei tre cantieri navali dell'Italia meridionale — con quello di Palermo e della Navalmeccanica di Napoli — in grado di perfetta e continua efficienza, ma privi di commesse.

Provveda, dunque, il Governo a far sì che, almeno nella giornata di domani, questi operai abbiano ciò che è loro dovuto; si potrà evitare, in tal modo, ogni agitazione e, soprattutto, non si verrà a creare quello speciale stato d'animo che pervade ogni lavoratore, sì da renderlo un essere poco sociale, quando dopo quaranta, quarantacinque giorni, non ha ancora la possibilità di vedersi corrisposta la paga e, quindi, non è in grado di sfamare se stesso e la propria famiglia.

C'è, infine, un altro problema, anch'esso importante. È il problema dei provvedimenti di carattere concreto e definitivo che il Governo dovrebbe studiare per risolvere, una volta per sempre, questa incerta situazione dei cantieri navali. Noi sappiamo, infatti che, già da tempo, è previsto un disegno di legge, ancora giacente presso la direzione tecnica del Ministero della marina mercantile e di cui ancora non si conoscono...

PRESIDENTE. Onorevole Guadalupi, la prego di tener presente che, dal momento che ella ha intenzione di trasformare in interpellanza la sua interrogazione, l'argomento che sta trattando ora potrà essere, adeguatamente e certo più ampiamente, sviluppato in quella sede.

GUADALUPI. Sta bene, signor Presidente.

Desidero ricordare soltanto all'onorevole Ministro del lavoro che quanto egli mi ha oggi affermato è oggetto di dissensi nel seno dello stesso Gabinetto. Egli ha detto, infatti, che il cantiere navale di Taranto si trova in uno stato di crisi per esuberanza di mano d'opera. Orbene, l'onorevole Ministro Saragat — vi darò ora lettura delle sue testuali parole — ha scartato tale argomentazione come motivo d'ostacolo al suo progetto, giacché ha detto di ritenere che si debba pervenire non già alla smobilitazione delle maestranze dei Cantieri navali, ma, piuttosto, all'affidamento di commesse a tutti i cantieri navali e principalmente a quelli che si trovano in peggiori condizioni e che non hanno sugli scali alcuna nave in costruzione.

Ecco, esattamente, quanto dice l'onorevole Saragat, a pagina 5 della sua relazione al disegno di legge, in netto contrasto con quanto ella, onorevole Ministro, ci ha qui dichiarato: « non si può attendere che la ricostruzione dei cantieri navali d'Italia venga realizzata, prima di decidere circa i provvedimenti che si potranno adottare per superare la crisi incombente. Si tratta, in definitiva, di considerare questi provvedimenti come di emergenza e di pronta applicazione, seppur contenuti entro limiti ragionevoli di spesa ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Ora, io non so, francamente, quali e quante assicurazioni attendibili potrete continuare a dare alle 3.500 famiglie degli operai del cantiere di Taranto, come a tutte le altre dei cantieri di Palermo, di Napoli e dell'Italia intiera, se non vi risolvete a mettere da parte la pregiudiziale del cosiddetto superaffollamento o esuberanza della mano d'opera cantieristica!

È — per concludere — un problema politico, sociale, economico, quello che voi dovete affrontare, e presto: è ora di provvedere non con queste soluzioni di carattere contingente, ma con delle soluzioni radicali e concrete. Solo sì facendo, accogliendo cioè le nostre proposte, si potrà risolvere la crisi del cantiere navale di Taranto e quella generale dell'industria cantieristica e migliorare sensibilmente la qualità del naviglio mercantile. Ma non si parli di licenziamenti: è molto pericoloso per voi, signori del Governo! Comunque, avendo prospettato le ragioni per le quali non sono soddisfatto della risposta avuta, ripeto che trasformo l'interrogazione in interpellanza e vorrei pregare l'onorevole Presidente di chiedere al Governo, ai sensi dell'articolo 120 del Regolamento, di stabilire il giorno per lo svolgimento, accogliendo i motivi di urgenza or ora prospettati.

PRESIDENTE. Onorevole Guadalupi, le darò la risposta nella seduta di domani.

GUADALUPI. La ringrazio, onorevole Presidente.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della Previdenza Sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vorrei far notare all'onorevole Guadalupi che è troppo facile presentare un'interrogazione — la quale è divisa in due parti — e, avendo avuto una risposta più o meno soddisfacente sulla prima, ribattere sulla seconda, — dove non ho nemmeno interloquito e spiegherò perché — dicendo per di più che non si è soddisfatti neanche sulla seconda parte!

Il Ministro della marina mercantile mi aveva assicurato che in questo pomeriggio o lui personalmente o, in sua vece, il Sottosegretario, sarebbe venuto a rispondere sulla seconda parte dell'interrogazione dell'onorevole Guadalupi. Poiché in questi termini era l'intesa, evidentemente io non mi sono nemmeno sforzato di esprimere la mia opinione personale o quelle che potessero essere le mie cognizioni in proposito.

L'onorevole Guadalupi ha cercato di mettere in contraddizione le mie dichiarazioni con quelle dell'onorevole Saragat. Mi consenta

di rilevare che non v'è alcuna contraddizione, perché io non ho detto affatto che il problema degli arsenali non deve essere risolto, bensì mi sono limitato ad affermare che una delle cause delle difficoltà in cui gli arsenali si trovano è da ricercare nell'esuberanza della mano d'opera, il che significa, onorevole Guadalupi, che la richiesta di navi è insufficiente rispetto alle attrezzature esistenti. Quando lei cita le parole dell'onorevole Saragat, il quale si preoccupa di procurare nuovo lavoro, non fa che constatare, in altri termini, la stessa identica cosa che ho constatato io. Io mi sono limitato a rilevare i motivi di questa situazione di disagio, mentre l'onorevole Saragat — come è di sua competenza — indica quali possano essere i rimedi per ovviare a questa situazione.

Per quanto riguarda la ripresa produttiva nei vari cantieri e le retribuzioni, non è esatto quello che hanno detto l'onorevole Guadalupi e l'onorevole Latorre, cioè che il Governo non se ne sia occupato. Se ne è tanto occupato che, proprio in un periodo di vacanza del Parlamento, quando non ci possono essere né interroganti né interrogati, né stimoli di alcun genere all'infuori della cura assidua del Governo di seguire le situazioni, anche periferiche e locali, il Governo, anzi, personalmente chi vi parla, è intervenuto. E non era la prima volta, perché questo problema del cantiere navale di Taranto da molti mesi affligge ormai non soltanto gli operai di Taranto, ma anche il Governo e i parlamentari, — e lei lo sa. Siamo intervenuti nel mese di agosto per impedire che si protraesse più oltre il pagamento delle retribuzioni e, prima ancora che fosse presentata questa interrogazione, è stato compiuto un altro intervento del genere. Disgraziatamente il Governo, o per lo meno il mio Ministero, è stato meno fortunato di quanto non lo fosse stato nello scorso agosto, perché le difficoltà si vanno aggravando.

Per quanto riguarda lo svolgimento dell'interpellanza, l'onorevole Presidente dovrà sentire il Ministro della marina mercantile per fissare la data.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti tre interrogazioni concernenti lo stesso argomento: ne dò lettura:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) se nei precedenti del presidente della Corte chiamata a giudicare il reo Graziani non esistano motivi di incompatibilità;

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

2°) se, a norma delle leggi e della prassi giudiziaria, non consideri intollerabili i riguardi materiali e l'ampiezza e il tono difensivo consentiti all'imputato Graziani;

3°) se sia possibile impedire che il processo al traditore Graziani diventi pretesto per insultare l'onore dei partigiani — vivi e morti — e per inscenare sguaiate pubblicità anche da parte di giornali orientati sulle direttive del Governo.

« BONFANTINI, GIAVI, GRASSI CANDIDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere se, in relazione ad un noto processo in corso di svolgimento e a proposito di una interrogazione recente che è attinente a tale oggetto, intendano — e in che modo — garantire la indipendenza della Magistratura da ogni interferenza politica.

« RUSSO PEREZ, MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) se le dichiarazioni attribuite all'onorevole Ministro dalla stampa romana sul « caso Marantonio » e, in genere, sui fatti che formano oggetto della interrogazione presentata in data 15 ottobre 1948 dagli onorevoli Bonfantini, Giavi e Grassi Candido allo stesso onorevole Ministro, sono autentiche;

2°) se l'autorità inquirente nel processo Graziani abbia eseguito (e con quale esito) indagini per accertare l'attività aggressiva esplicata dalle forze agli ordini di Graziani a danno di persone e di beni di combattenti della resistenza e di inermi popolazioni nelle zone dell'Italia settentrionale, dove i cittadini furono massacrati in combattimento e — dopo la cattura — case furono bruciate e molte persone sottoposte a sevizie ad opera di reparti della X Mas e di altri corpi dipendenti dall'esercito della repubblica sociale.

« GIAVI ».

L'onorevole Ministro di grazia e giustizia, ha fatto sapere di essere disposto a rispondere a tutte e tre le interrogazioni, congiuntamente e subito. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*.  
Onorevoli colleghi, avrei, per verità, preferito che queste interrogazioni non fossero state presentate alla Camera mentre si celebra il processo contro Graziani.

Non intendo, però, avvalermi della disposizione dell'articolo 115 del Regolamento

che dà facoltà al Ministro di non rispondere o di differire la risposta ad altra seduta, ma ritengo, anzi, che sia opportuno rispondere immediatamente, affinché ogni nube ed ogni ombra di sospetto che incombesse sulla magistratura togata e popolare del nostro Paese sia dissipata, poichè occorre tener presente che si tratta di un processo grave il quale richiama l'attenzione di tutta Italia. Tengo, inoltre, ad affermare preliminarmente che non ho fatto alcuna comunicazione ufficiale alla stampa e che, quindi, non posso rispondere di eventuali non esatte affermazioni da essa diramate in proposito.

Rispondendo al primo punto dell'interrogazione dell'onorevole Giavi, che coincide sostanzialmente con la prima parte dell'interrogazione dell'onorevole Bonfantini: « se nei precedenti del Presidente della Corte chiamato a giudicare il reo Graziani non esistono motivi di incompatibilità », io devo far rilevare alla Camera, prima di tutto, che si tratta di un procedimento che si svolge dinanzi ad una di quelle sezioni speciali di Corte di assise che furono istituite con decreto legislativo del 12 aprile 1946 per i delitti e le attività fasciste. Questa magistratura speciale fu soppressa con il decreto legislativo del 30 dicembre 1947 e mantenuta in vita soltanto per quei processi dei quali, anteriormente a tale data, fosse stata fissata l'udienza di trattazione e successivamente rinviata.

È stato necessario ed opportuno che tali procedimenti restassero di competenza di detta magistratura speciale perchè la Camera sa — e lo ricordo a quelli di voi che non sono pratici delle differenze fra i giudizi ordinari e speciali — che queste sezioni speciali di Corte di Assise sono composte: del Presidente, di consiglieri *a latere* e di cinque cittadini — in qualità di giudici popolari — estratti a sorte entro un numero ristretto (150 per ogni provincia). Questi giudici popolari furono scelti, sin dal tempo della prima costituzione delle Corti, fra cittadini di provata moralità non appartenenti al partito fascista.

Questa è la situazione particolare che riguarda le Assise speciali. Infine, la nomina dei Presidenti e dei consiglieri *a latere* dipende esclusivamente dal Presidente della Corte di appello.

Ora, voi certamente sapete che il Presidente della Corte di appello di Roma è il dottor Caliendo, nome noto in tutta la magistratura e nel Foro italiano. Caliendo è uno dei primi, se non uno dei primissimi, magistrati italiani; egli, arrivato giovanissimo a

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

questo alto grado per meriti speciali, è non soltanto un eccellente magistrato, ma anche uomo di provata fede politica democratica.

Io mi sono rivolto a lui per conoscere i motivi per cui ha designato a presiedere la Sezione speciale della Corte di Assise di Roma il dottor Marantonio.

E leggo alla Camera, perché non v'è bisogno di nascondere alcunché, il rapporto che ho ricevuto: « Il Dottor Marantonio è stato da me incaricato di presiedere la Corte d'Assise nella detta causa, per il grande valore intellettuale e morale in lui sempre riscontrato durante una lunga carriera e, soprattutto, per le spiccatissime attitudini a dirigere dibattimenti di eccezionale importanza delle quali egli diede prova sicura in ripetute occasioni e, da ultimo, nel processo contro 85 componenti il « reparto speciale di polizia Pietro Koch ».

« Effettivamente, mentre egli era Consigliere della Corte d'appello di Milano (perché si trovava a Milano l'8 settembre del 1943) fu promosso — in data 27 maggio 1944, con decreto del Ministro della giustizia della sedicente repubblica sociale italiana — Consigliere di Cassazione e destinato alla Corte di cassazione di Brescia; ma tale nomina non fu in alcun modo sollecitata dal Marantonio, il quale, anzi, ne ebbe notizia soltanto dopo il provvedimento.

« Nel marzo 1945, fu applicato alla Corte d'Appello di Milano quale Presidente delle Corti d'assise di Milano e Pavia. Dopo la liberazione, con provvedimento del Comitato di liberazione nazionale della Lombardia, il dottor Marantonio fu mantenuto nell'esercizio di quelle funzioni ove venne confermato dal Governo militare alleato con ordine del 2 giugno 1945,

« Richiamato, poi, al suo posto di Consigliere della Corte d'appello di Milano, fu incaricato delle funzioni di Presidente della sezione 1<sup>a</sup> della Corte straordinaria di Assise in quella città e poi della 1<sup>a</sup> sezione speciale dimostrando sempre le doti sopra segnalate.

« Sottoposto a giudizio di epurazione (per aver conseguito senza concorso la promozione al IV° grado e prestato servizio presso la cassazione di Brescia), egli fu pienamente prosciolto con decisione 21 marzo 1946 della Prima Sottocommissione per l'epurazione dell'Ordine giudiziario dell'Alta Italia », (di cui faceva parte l'Avvocato Targetti Ferdinando — ora Vicepresidente della Camera dei deputati —) poiché la promozione non era stata da lui sollecitata, e per aver sempre disimpegnato le funzioni giudiziarie con perfetta serenità.

« Risulta, invero, che il dottore Marantonio non fu mai filofascista, ma serbò sempre un contegno di assoluta indipendenza anche in procedimenti che avevano eccitato passioni di parte.

« A quanto si rileva dal fascicolo personale, il figlio Franco del detto magistrato non fu volontario nell'esercito repubblicano, ma solo si presentò alla chiamata di leva e non si presentò al corso allievi ufficiali ».

Dal fascicolo esistente presso il Ministero risulta, oltre quanto ha riferito il Primo Presidente della Corte d'appello di Roma, che un altro figlio del Marantonio, ufficiale dei carabinieri, abbandonò il corpo l'8 settembre 1943 in seguito agli avvenimenti a voi noti e passò ai partigiani, ritornando a Milano al comando di 500 carabinieri insieme agli alleati.

Il dottor Marantonio fu definito, in tutti i rapporti, ottimo magistrato e fu promosso dal Governo italiano al grado IV in seguito a concorso.

Questo è quanto concerne il Presidente che dirige attualmente il dibattito.

Alla questione poi, se, a norma della legge e della prassi giudiziaria, siano considerati tollerabili i riguardi materiali e l'ampiezza e il tono del dibattito — secondo punto della interrogazione — io posso rispondere che non v'è alcuna legge e prassi che stabilisca e fissi *a priori* l'ampiezza o i limiti del dibattito, poiché questi sono in diretta relazione con l'importanza e la gravità dell'accusa e, comunque, sono rimessi ai criteri discrezionali del Presidente.

Assicuro gli onorevoli colleghi — e chi ha esperienza di vita forense, specialmente penale, può darmene atto — che l'ampiezza del dibattito e la maggiore libertà concessa all'imputato di difendersi non solo sono necessarie, ma anche opportune, perché danno luogo a rilievi che possono essere sfuggiti in un primo momento, ma che servono ad estendere l'indagine, come infatti sta avvenendo: e sono certo che, come già il Presidente ha disposto provvedimenti per richiamare testimoni o documenti, così potrà farlo ancora in avvenire; quindi l'ampliamento del dibattito va a vantaggio dell'accertamento della verità dei fatti essenziali per il giudizio dei giudici popolari i quali rappresentano, in questo momento, tutta la coscienza della Nazione.

Io posso anche condividere l'impressione non favorevole destata nei colleghi interroganti da qualche commento di una parte della stampa che ha deformato il dibattito. Per fortuna non si tratta dell'in-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

tera stampa italiana, ma soltanto di qualche foglio di minore importanza che ha approfittato di questa occasione per fare una esaltazione del fascismo: contro di questi l'autorità giudiziaria ha provveduto e provvederà.

Io penso di aver mantenuto le mie dichiarazioni in un senso di sobrietà e di linea tale che, non solo non possano costituire interferenza con gli altri poteri dello Stato, ma anzi rafforzino e garantiscano la Magistratura così come l'onorevole Russo Perez voleva da me. Io mi auguro che gli altri colleghi, nel fare le loro dichiarazioni in proposito, si mantengano in questi limiti, perché soltanto così potremo dare al Paese e al mondo la sensazione che non solo noi rispetteremo la libertà, ma rispettiamo anche la magistratura, che è uno dei poteri dello Stato! (*Applausi al centro e a destra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bonfantini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BONFANTINI.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non desiderio di interferire col potere giudiziario, non spirito di vendetta o volontà di persecuzione ci ha spinto a presentare la nostra interrogazione e a chiedere di discuterla oggi! A questo proposito, anzi, devo fare rilevare che proprio i tre firmatari della prima interrogazione sono noti nella storia partigiana per la loro — non so se chiamarla tale — generosità, ed in ogni caso per la loro correttezza in siffatte circostanze. Anzi, se proprio io sono stato spinto dalla piega disgustosa (mi si permetta di dirlo) che stava assumendo il processo Graziani a presentare questa interrogazione, è appunto perché si deve alla nostra correttezza, — alla mia in particolare — e alla mia fede nella giustizia, se oggi Graziani può essere giudicato. Difatti, devo ricordare come, in quelle famose giornate milanesi del 25 aprile 1945 il Graziani fosse, ad un certo momento, caduto nelle mani di una brigata Matteotti di cui ero comandante ed il cui commissario politico era legato dalla sua parola d'onore alle autorità militari alleate di risparmiare la vita al Graziani. E dovetti custodirlo. Io ricevetti, in quella circostanza, pressioni per non tener conto di quella promessa, ma era evidente che non potevo assolutamente, come combattente e come partigiano, costringere un mio comandante a rimangiarsi la parola d'onore. Era sacra, per noi, la parola d'onore, anche se tale non era stata per Graziani e per i suoi pari, come dimostrarono in tutti quegli anni di lotta fratricida! Noi serbammo fede a

quella parola d'onore soprattutto perché eravamo spinti dalla fiducia nella giustizia e volevamo che si facesse, nel processo a Graziani, il processo a tutto il regime ed alla repubblica di Salò. Ponemmo male, però, (mi si consenta di dirlo) le nostre speranze. Sembra, infatti, che il comandante americano — la stampa di oggi ne ha parlato — dovesse consegnare il Graziani nelle mani delle autorità militari inglesi, perché il Graziani aveva sottoposto a quell'ufficiale documenti tali che dimostravano una sua intesa con esse. Ciò è apparso sui giornali e noi lo diremo anche se saremo chiamati come testimoni al processo, perché sarebbe l'ultimo colpo che noi daremmo per far cadere la tracotanza e la megalomania di questo Graziani, il quale manifesta tanto disprezzo per tutti ed intanto, proprio lui, cercava di fare all'ultimo il doppio e il triplice gioco per salvarsi.

Ripeto che non è, dunque, spirito di vendetta che ci sospinge, ma il desiderio di elevare un monito che sia ascoltato da tutti contro il modo col quale questo processo viene condotto. Non vogliamo farne una colpa a nessuno e quindi non ci interessa a chi risalga la responsabilità dell'aver scelto il dottor Marantonio a presiedere a questo dibattito, ma certo le dichiarazioni del Ministro ci confermano nel sospetto che questa scelta non sia stata felice.

Quando, nel 1944, il governo repubblicano di Salò decise il trasferimento della Corte di Cassazione da Roma a Brescia ed invitò i magistrati a recarsi colà, non tutti obbedirono, anzi solo pochissimi acconsentirono al trasferimento — e ciò torna ad onore della Magistratura italiana — per una specie di tacita intesa che si era stabilita, allora, tra i magistrati di rimanere in servizio anche sotto il governo repubblicano di Salò, ma conservando semplicemente i posti e gli incarichi che aveva affidato loro il Governo legittimo. Ora, il Marantonio, invece, accettò quel trasferimento che rappresentava una promozione: divenne, infatti, consigliere di cassazione e, a più riprese, fu anche presidente, se non erro, di una delle sezioni della Suprema corte. Egli non può, quindi, apparire il più indicato — essendo stato uno dei più alti funzionari della repubblica di Salò — a giudicare il più alto funzionario nel rango militare, quale precisamente era Graziani.

Il dire che il Marantonio non giurò o dire che egli fu prosciolto nel giudizio di epurazione non conta perché nessuno fra i magistrati prestò allora giuramento.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Quanto all'epurazione, lasciamo correre, ed è meglio non parlarne: ma è certo da deplorare quell'infelice provvedimento del C. L. N. Lombardo che lasciava ai magistrati il proprio posto purché non fossero implicati in giudizi penali; è chiaro, però, che sul piano morale si dovrebbe sempre fare una certa distinzione fra quei moltissimi che fecero il loro dovere e quei pochi che invece non lo fecero. Tale distinzione la dobbiamo fare noi e doveva anche essere fatta in questa circostanza perché altrimenti potrebbe accadere quello che già si è verificato;

Vi citerò un episodio, già infatti occorso al presidente Marantonio in uno dei suoi primi giudizi a Milano. Nel marzo 1945, giudicando il senatore Rolandi Ricci, che poi condannò a 18 anni di reclusione (e Rolandi Ricci era un vecchio di 85 anni) il Presidente Marantonio gli domandò: « Che cosa vi ha spinto a servire la repubblica di Salò? » Il Ricci si alzò e, gettando nella confusione il Presidente, disse: « Lo feci perché ero spinto da un ideale, mentre voi lo avete fatto perché miravate a una promozione ».

Per quanto, poi, si riferisce alla procedura, il modo con il quale essa è stata condotta ci sembra assai strano, perché non è chiaro che si siano citati otto testi di accusa soltanto contro novantadue a discarico...

**PRESIDENTE.** Onorevole Bonfantini, la prego di rendersi conto, che ella tocca un argomento assai delicato il quale può ledere la libertà del potere giudiziario.

**BONFANTINI.** Non posso non osservare che sono proprio i piccoli riguardi che hanno importanza perché sono diretti a favore di una persona che ricopri un'alta carica nella repubblica di Salò, mentre a molti colleghi che siedono in questi banchi di sinistra fu riservato un ben diverso trattamento di fronte al tribunale speciale degli amici di Graziani.

Che dire poi del tono e dell'ampiezza del dibattito e dei continui sconfinamenti dell'argomento ai quali Graziani si è abbandonato? Noi non possiamo tacere quando egli si vanta di avere portato alla guerra fratricida! Egli, dal discorso al teatro Adriano, alla riorganizzazione del nostro esercito, ai suoi colloqui con Hitler in Germania, ai bandi famigerati, fu colui che volle trasformare quello che era stato un impulso degli italiani di lottare contro lo straniero, in una lotta fratricida. Tutti sappiamo, anche voi lo sapete — l'onorevole Vigorelli più di ogni altro — quali conseguenze tristi ebbero i bandi nei quali si comminava la pena di morte se

non si fossero presentati i partigiani! Tutti sappiamo a quali asprezze essi condussero!

Per non abusare della pazienza del signor Presidente, non cito gli articoli del codice di procedura penale dove si dice che il Presidente ha facoltà d'intervenire, correggere, dirigere l'udienza. Gli articoli 290 - 291 dicono, per esempio, che chiunque vilipenda le forze armate o offenda la nazione italiana è soggetto a sanzioni penali. Graziani ha offeso le forze armate attraverso il vilipendio dei partigiani — che ad esse sono equiparati a tutti gli effetti — ed ha vilipeso la nazione italiana quando ha insultato la coscienza nazionale. Di fronte a questo processo, che in un certo senso si è trasformato in un processo alla resistenza, era naturale che noi ci ribellassimo. Era naturale che il nostro intervento fosse chiesto dall'opinione pubblica — almeno dalla parte sana di essa — dalle nostre associazioni politiche ed anche da parte di tutti i magistrati. Mi si conceda ancora qualche minuto per leggerne alcuni brani di una lettera veramente significativa indirzzatami — fra le moltissime altre ricevute da decine e decine di magistrati — da un Consigliere di Corte di cassazione a riposo che dice: « da vecchio magistrato mi permetto, insieme ad altri colleghi, di esprimere il mio plauso alla sua iniziativa. Sono scandalosi i riguardi materiali ed il tono arrogante consentiti all'imputato e tali da doverli definire senza precedenti nella prassi giudiziaria. Tutto ciò turba la fiducia che i cittadini hanno il diritto di riporre in un processo tanto importante ».

Ora, nessuna volontà vi è di interferire con il potere giudiziario, ma bisogna interpretare il turbamento che si è destato nell'opinione pubblica per l'andamento di questo processo e noi abbiamo pure il dovere di rispondere in qualche modo. Lasci stare l'avvocato Carnelutti — quello che ha definito Graziani « gloria d'Italia » — l'autonomia della magistratura, perché noi difendiamo la vera dignità della magistratura, e la difendiamo gratis contro i cinque milioni che l'avvocato Carnelutti ha percepito per la difesa di Graziani!

**PRESIDENTE.** Onorevole Bonfantini, la prego di mantenersi entro i limiti di tempo, consentitile dal Regolamento e di attenersi all'argomento.

**BONFANTINI.** Io non sono avvocato, ma credo che queste cause debbano essere difese d'ufficio. La giustizia segue il suo corso e noi non vogliamo interferire minimamente, ma era giusto che questo nostro intervento

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

avesse luogo perché non vorremmo che questo processo, anziché significare la sanzione giuridica del giudizio che la storia ha già dato in virtù del sacrificio di coloro sui quali Graziani sputa veleno, determinasse quella confusione di valori morali e quel perturbamento della pubblica opinione che, purtroppo, da parecchio tempo si verificano e per cui si vorrebbe quasi far credere che l'aver perdonato significhi aver dimenticato. Noi che abbiamo potuto perdonare, ma non dimenticare, che l'Italia ad un certo momento era divisa in due, vorremmo che anche oggi si manifestasse una solidarietà tra il Parlamento ed il Governo per esaltare quell'Italia che è insultata da Graziani, e condannare invece quell'Italia, di cui Graziani è uno dei maggiori responsabili.

Noi non ci proponevamo altro risultato da questa nostra interrogazione se non, rendendoci interpreti di un turbamento popolare esistente, invocare da voi tutti, colleghi e rappresentanti del Governo, la vostra solidarietà verso l'Italia nuova, che, sorta il 25 aprile del 1945, faticosamente, troppo faticosamente, va affermandosi, ma tanto meno si affermerà, quanto più permetteremo che si ingenerino quelle confusioni di valori che si vanno creando attraverso processi di questo genere.

Io, a nome di tutti i partigiani, a nome dei caduti, che, in fraternità d'intenti, e indipendentemente dalle idee personali, combatterono spalla a spalla, e morirono per l'ideale comune della libertà e dell'indipendenza, chiedo che, attraverso il processo Graziani, non sia umiliata quella resistenza che, nonostante le manchevolezze e le ombre, rimane certamente una delle pagine più gloriose della storia d'Italia. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Perez ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO PEREZ. Poiché l'onorevole Ministro della giustizia ha detto che il Governo intende, anche in questa occasione, tutelare l'indipendenza della magistratura, io avrei potuto dichiararmi soddisfatto, se si fossero verificate due condizioni. Innanzi tutto, che la mia interrogazione fosse stata discussa per prima, nonostante presentata dopo quella dell'onorevole Bonfantini; l'ordine cronologico è una sottospecie dell'ordine logico; la logica delle idee dovrebbe avere la precedenza sulla logica del tempo. Come si è visto ora, l'interrogazione dell'onorevole Bonfantini e di altri mirava ad esprimere in Parlamento un certo punto di vista di una determinata corrente, con un particolare atteg-

giamento di ostilità per l'imputato Graziani, ed io invece miravo, con la mia interrogazione, ad impedire che manifestazioni di questo genere, pro o contro l'imputato — un qualsiasi imputato, si chiami oggi per caso Graziani, non importa — durante lo svolgimento del processo, avessero a farsi. Per questo, avrei preferito che il Ministro della giustizia avesse risposto prima alla mia interrogazione e che (ecco la seconda condizione) la risposta fosse stata questa: io rispondo all'onorevole Russo Perez che, avvalendomi della disposizione contenuta nell'articolo 115 del Regolamento, non intendo rispondere alle altre interrogazioni. (*Commenti a sinistra e all'estrema sinistra*).

MANUEL-GISMONDI. Si deve rispondere solo ai fascisti?

RUSSO PEREZ. Checché ne dica quel deputato con la barba, io sono indicato per fare questa interrogazione al Governo. Quali che siano le mie idee — e non debbo imitare l'onorevole Bonfantini, manifestandole qui — circa la condotta del maresciallo (*Commenti all'estrema sinistra*) Graziani, non ho partecipato ad alcuna manifestazione pro o contro Graziani, né in comizi, né con la stampa né in riunioni di partito; e, nonostante l'onorevole Gian Carlo Pajetta, che si sforza sempre di sembrare spiritoso, altra volta mi abbia chiamato «repubblichino di complemento», debbo dire che durante i 600 giorni di vita della repubblica sociale italiana io sono stato in Sicilia.

Vi prego di rileggere il testo della mia interrogazione. Con essa si chiede di conoscere se, in relazione ad un processo in corso di svolgimento ed a proposito di una interrogazione presentata su tale oggetto, il Governo intenda garantire l'indipendenza della magistratura da ogni interferenza politica.

Voi, onorevoli colleghi, ricorderete le parole che giorni or sono il Ministro Scelba pronunciò a proposito di un certo comizio mancato e ricorderete anche in qual modo l'onorevole Almirante rispose al Ministro dell'interno: «Se le vostre informazioni, sia pure erronee — egli disse — vi facevano ritenere che si trattasse di una manifestazione pro Graziani alla vigilia del processo, avete fatto bene ad impedirla; vi criticiamo soltanto per averla proibita troppo tardi, quando i dirigenti del nostro partito non erano più in tempo per avvertire iscritti e simpatizzanti che il comizio non avrebbe più avuto luogo».

Onorevoli colleghi, se dal Governo viene messa giustamente nella condizione di non

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

manifestare il suo pensiero, in un certo senso, gente della mia parte, allo stesso modo non deve essere consentito che altre persone, non in una piazza cittadina, ma qui in Parlamento, dinanzi a uomini ben più responsabili, parlino nel senso opposto. (*Vive proteste a sinistra e all'estrema sinistra — Commenti*).

COTANI. In piazza avete gridato: « Viva Graziani » !

RUSSO PEREZ. Mi ha proprio sentito gridare, onorevole collega ?

COTANI. Per questo avevate organizzato il comizio !

RUSSO PEREZ. Ella avrebbe ragione se io avessi gridato: « Viva Graziani » !. Ma « Abbasso Graziani » l'ha gridato l'onorevole Bonfantini or ora. (*Rumori a sinistra e all'estrema sinistra*).

Prima ancora di quell'episodio, l'onorevole Togliatti, in questo Parlamento, aveva parlato di Graziani come di « colui che per ogni onesto patriota italiano è il campione del tradimento degli interessi della Nazione ».

Una voce all'estrema sinistra. Non è così forse ?

RUSSO PEREZ. L'onorevole Mattei e l'onorevole Natoli si sono espressi in un modo simile. C'è stata, poi, l'interrogazione Bonfantini. Ed a ragione di tali intemperanze un avvocato, il professore Carnelutti, in Corte d'assise, è stato costretto a pronunciare gravi parole (*Rumori a sinistra e all'estrema sinistra*). Egli ha detto, alludendo agli episodi a cui io stesso ho accennato: « Sono atti di ingerenza di membri del Parlamento nell'esercizio della funzione giudiziaria, atti che ritengo contrari, non tanto ai principi della democrazia, perché la democrazia non c'entra, quanto ai principi della nostra civiltà giuridica. (*Rumori a sinistra e all'estrema sinistra*). La civiltà giuridica italiana è determinata dal principio dell'assoluta indipendenza dei tre poteri, giudiziario, legislativo, esecutivo, ciascuno dei quali è sovrano ». È doloroso, onorevoli colleghi, che questo a noi deputati, rappresentanti della Nazione, ce lo debba dire un avvocato, in un'aula di Corte d'assise. È più doloroso ancora riconoscere che quell'avvocato ha ragione. (*Commenti*).

TONENGO. È doloroso che si prenda la parola per difendere un uomo che ha tradito l'Italia. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, la prego di abbandonare l'abitudine di intervenire ogni tanto con le sue interruzioni.

RUSSO PEREZ. Lo lasci fare, signor Presidente, tanto non sa far altro !

TONENGO. So anche lavorare !

RUSSO PEREZ. Se ne vada allora fra le « masse lavoratrici ».

Io credo, onorevoli colleghi, che se a ciascuno di voi, di qualsiasi settore, si domandasse in privato se io abbia ragione, ciascuno di voi mi risponderebbe di sì. (*Rumori a sinistra e all'estrema sinistra*). Se non avete coscienza, mi risponderete di no; se la coscienza l'avete, mi risponderete di sì. Perché quando qui si dice, come ha fatto l'onorevole Bonfantini — credo che per fortuna non sia un avvocato — che il numero dei testi a difesa è eccessivo; quando si viene a sindacare ciò che fa un procuratore generale della Repubblica, si afferma che bisognerebbe aggiungere altri testi d'accusa e si sostiene che quelli che sono stati sentiti non sono attendibili, io domando a voi, onorevoli colleghi, se questo non significhi una interferenza sulla magistratura ! Io non credo che altre volte, nel vostro o in altri Parlamenti, siano state fatte, in casi simili, simili manifestazioni. Il tribunale non siete voi, ed è il tribunale che deve giudicare Graziani... (*Vive interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Merita la fucilazione ! L'abbiamo già giudicato !

RUSSO PEREZ. Sì, lo avete pre-giudicato e questo è il vostro torto; e volete imporre il vostro giudizio sommario al tribunale. Si guardi appunto che, nell'interrogazione Bonfantini, si parla del « presidente della Corte d'assise che è chiamato a giudicare il reo Graziani » e non l'imputato Graziani ! (*Rumori a sinistra e all'estrema sinistra*).

TONENGO. Offendete la memoria di migliaia e migliaia di partigiani.

RUSSO PEREZ. Vedete, mentre vi è lo svolgimento del processo, avviene questa scena indecorosa; e vi è un certo numero di deputati che non si accorge di offendere la dignità del Parlamento, chiamando colpevole il giudicabile Graziani ! La ragione sta dalla parte mia e non dalla vostra, o colleghi ! Il tribunale giudicherà se Graziani abbia mancato alla sua parola d'onore verso il Paese; ma noi abbiamo sicuramente mancato alla nostra, di rispettare lealmente la Costituzione, quella Costituzione in cui è riaffermata la divisione dei poteri e in cui c'è pure quell'articolo 25 che ci impone di non sottrarre alcun cittadino ai suoi giudici naturali. (*Applausi all'estrema destra — Rumori — Commenti*).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

PRESIDENTE. L'onorevole Giavi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIAVI. Onorevoli colleghi, vorrete innanzitutto consentirmi di reagire all'affermazione dell'onorevole Russo Perez che le interrogazioni presentate da me e dai colleghi Grassi e Bonfantini costituiscano un gesto di inammissibile interferenza nelle prerogative della magistratura. Inammissibile, per verità, onorevole Russo Perez, sarebbe un intervento volto ad impedire che il magistrato giudichi secondo la legge e in assoluta libertà di coscienza. Ma è invece lecito, ed anzi doveroso, un intervento che è diretto a segnalare all'onorevole Ministro della giustizia il caso di un magistrato che ha violato la legge e i dettami di una proba coscienza. È il caso di un processo nel quale appaiono non solo trascurati ma completamente obliterati elementi essenziali all'accertamento di una tremenda responsabilità. Questo diritto non di intervento, onorevole Russo Perez, ma di apprezzamento e di critica all'opera della magistratura è concesso a qualsiasi cittadino e persino alla stampa. Perché dovrebbe essere negato a un deputato, e proprio nei riguardi di un processo in cui si tenta di rimettere in discussione profondi motivi di natura storica e politica?

PRESIDENTE. Onorevole Giavi, non polemizzi con l'onorevole Russo Perez; ella deve replicare sulla risposta data dal Governo alla sua interrogazione.

GIAVI. Noi abbiamo segnalato all'onorevole Ministro i motivi per cui il giudice Marantonio ci appare incompatibile con l'incarico affidatogli. Il collega Bonfantini vi ha illustrato questi motivi nel loro aspetto psicologico e morale. Ma essi hanno anche una ben definita portata giuridica che si traduceva, nel caso del giudice Marantonio, in un categorico dovere, in un preciso obbligo di astensione. L'articolo 63 del Codice di procedura penale stabilisce infatti che quando esistono gravi ragioni od inconvenienti per astenersi, ancorché non annoverate dalla legge tra i motivi di ricusazione, il giudice deve dichiararli. E l'articolo 154 dello stesso codice, richiamato da tutti i trattatisti in relazione all'articolo 63, stabilisce che i magistrati sono obbligati ad osservare le norme del codice anche quando non comportino nullità processuale od altre sanzioni.

Badate bene, onorevoli colleghi, l'articolo 63 non parla di motivi specifici definiti *a priori* dalla legge, ma solo di «ragioni o inconvenienti». Trattasi dunque di norma di diritto precettivo e anche di norma morale,

di particolare valore per un giudice chiamato a rendere giustizia.

Lascio ora a voi, onorevoli colleghi, di apprezzare, di giudicare, dopo aver appreso dal collega Bonfantini i precedenti di carriera e gli stessi penosi infortuni giudiziari del consigliere Marantonio.

PRESIDENTE. Ella sta replicando come se fosse l'onorevole Bonfantini: la prego di rileggere la sua interrogazione e di replicare in aderenza a quanto in essa è contenuto.

GIAVI. Allora torno alla mia interrogazione, sul punto relativo alle gravissime lacune che abbiamo constatato nell'istruttoria del processo Graziani. Vi dichiaro subito che non intendo farmi eco in quest'aula di fatti e di circostanze che debbono o dovrebbero avere il loro naturale svolgimento nell'aula delle assise. In realtà nessuno potrebbe impedirmi di dichiarare che è intollerabile che Graziani affermi impunemente in udienza, senza che il presidente né il rappresentante della pubblica accusa lo interrompano o lo contradicano, che le truppe alle sue dipendenze non hanno mai sparato contro soldati italiani, quando io stesso ed i milioni di persone che hanno vissuto con me il dramma della resistenza hanno ancora negli occhi la visione dei massacri, delle devastazioni, delle sopraffazioni di ogni genere compiute dalla «X Mas» e dagli altri corpi alle dipendenze dirette del comandante in capo dell'esercito della repubblica di Salò.

Ma non mi dilungherò su questi fatti. Debbo soltanto rilevare che dallo svolgimento del processo noi abbiamo avuto la netta impressione che la Corte e la pubblica accusa non siano in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare le enormi responsabilità incontrate dall'ex generale Graziani, il tributo di sangue e di sacrifici che egli ha imposto alla Nazione, ribelle ai suoi ordini e fedele al proprio Governo legittimo, la pagina di obbrobrio e di indicibile barbarie che egli ha segnato nella storia di un popolo amante della propria terra e della propria libertà.

È certamente sorprendente che in un processo diretto ad accertare l'attività di Graziani e delle sue truppe non si sia sentito il bisogno di acquisire la testimonianza di tutti i membri del comando generale del Corpo volontari della libertà che, agli ordini del Governo legittimo, diressero la lotta per la resistenza e sono certamente in possesso di un'ampia messe di elementi atti ad illuminare il torbido sfondo di quella attività fratricida. I colleghi Bonfantini e Grassi e

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

io stesso siamo in possesso di taluni di questi elementi. E chiedo all'onorevole Ministro della giustizia di voler trasmettere all'autorità giudiziaria competente copia del verbale che raccoglierà queste mie dichiarazioni, perché siano assunti i provvedimenti che si ritengono d'interesse della giustizia.

Penso che nessuno vorrà accusarmi di interferire nell'opera della giustizia, se da questa tribuna io reagisco vibratamente contro l'affermazione dei difensori di Graziani che in lui si incarni una delle maggiori glorie militari del nostro passato. Le glorie militari della Nazione stanno scritte altrove; ben lungi dall'aula dove si celebra il processo Graziani. Esse stanno scritte sul Grappa, sul Carso e sull'Isonzo. Stanno scritte anche sui monti di Albania e sulle sabbie insanguinate del Sahara, ma queste ultime sono glorie non del generale bensì di umili soldati.

Ed ancora non mi si accusi di interferire nell'opera dell'autorità giudiziaria, se da questo banco recisamente dichiaro che il processo contro Graziani non può né deve fornire pretesto a chiunque per risollevarla questione di chi abbia avuto torto o ragione: se noi od i fascisti. Tale questione è stata ormai definitivamente risolta dalla storia e dalla coscienza popolare.

PRESIDENTE. Onorevole Giavi, ancora una volta la invito a stare all'argomento della sua interrogazione. Ma è mai possibile che, in sede di interrogazione, ella voglia imitare quei colleghi che, dopo essersi preparato un discorso, lo vogliono ammannire a qualunque costo? (*Commenti*). Ma ciò è controproducente (come oggi si usa dire) per lo stesso scopo che ella si prefigge, mi scusi!

GIAVI. Sto riassumendo, onorevole Presidente.

Se taluno dei difensori del generale Graziani, con toga o senza toga, si attentasse di affermare che egli bene ha operato dividendo in due il corpo della nazione e sospingendo il popolo italiano a una guerra fratricida, quale più terribile non ricorda la storia, sappia questo qualcuno che noi non gli lasceremo mettere in dubbio i valori spirituali e politici che hanno condotto alla nostra vittoria e alla disfatta di Mussolini, di Graziani e dei loro sciaguratissimi seguaci; sappia questo qualcuno che la Repubblica democratica ed antifascista ha leggi per difendersi.

PRESIDENTE. Onorevole Giavi, quanto ella sta dicendo sarà indubbiamente inte-

ressante, ma esula del tema specifico della sua interrogazione.

GIAVI. No, è nell'argomento, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Niente affatto, onorevole Giavi, in argomento sono i due specifici punti — quelli di cui consta la sua interrogazione — su cui ella può dichiarare se si ritenga o meno soddisfatta, esponendone i motivi: non altro.

GIAVI. Onorevole Presidente, se ella volesse concedermi una parte anche minima del tempo che il presidente della Corte d'assise ha concesso al generale Graziani...

PRESIDENTE. Ma non dica cose umoristiche, onorevole Giavi!

GIAVI. No, sono ben lontano dal dire cose umoristiche. Mi limiterò allora a dichiarare che, per quello che concerne la prima parte della mia interrogazione, posso ritenermi soddisfatto, in quanto le dichiarazioni attribuite dalla stampa all'onorevole Ministro non sono vere. Per la seconda parte, posso ritenermi parzialmente soddisfatto, giacché l'onorevole Ministro ha accennato all'intendimento, che a lui risulta, del presidente della Corte d'assise di acquisire tutti quegli elementi che valgano a condurre un'opera di giustizia veramente illuminata.

Tutto questo è per me sufficiente, perché dimostra che non invano forse queste interrogazioni sono state presentate, che non invano un problema il quale interessa l'intera Nazione è stato posto. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro ha nulla da aggiungere?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Avevo fatto la raccomandazione che la discussione si contenesse nei limiti anche dal Presidente poc'anzi richiamati. Sono lieto che il Parlamento si tenga fedele al principio fondamentale del rispetto della indipendenza della magistratura, la quale compirà anche questa volta, come sempre, il suo dovere. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Voglio chiudere questo capitolo rendendo ragione all'onorevole Russo Perez del perché io non abbia conferito carattere di pregiudiziale alla sua interrogazione. Ciò non è stato possibile perché, contrariamente a quanto poteva apparire da anticipazioni della stampa, il testo dell'interrogazione stessa questo caratterizzerà non riveste. Ho seguito pertanto l'ordine cronologico, che ha anch'esso una sua logica.

Proseguiamo nello svolgimento di interrogazioni. L'onorevole Sottosegretario di Stato

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

per i trasporti ha facoltà di rispondere alle seguenti interrogazioni:

« Al Ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti si intendano prendere per: a) evitare la soppressione della ferrovia secondaria Siracusa-Ragusa-Vizzini; b) migliorare il servizio, previa opportuna trasformazione, intesa ad adeguarlo alle effettive esigenze economiche e sociali.

« CALANDRONE, D'AGOSTINO, BERTI GIUSEPPE fu Angelo ».

« Ai Ministri dei trasporti e del tesoro, per sapere quanto ci sia di vero nelle voci che circolano su una prossima sospensione dell'attività della ferrovia secondaria Siracusa-Vizzini e, in caso affermativo, se si sia pensato: al gravissimo danno che subirebbero le popolazioni della zona Iblea; alla perdita patrimoniale non indifferente derivante dall'abbandono dell'importante rete esistente; alla disastrosa situazione in cui verrebbero a trovarsi le duecento famiglie di lavoratori dipendenti. Si chiede, piuttosto, se non sia il caso di adottare quei provvedimenti tecnico-economici atti a potenziare quella importante arteria.

« TERRANOVA CORRADO ».

« Ai Ministri dei trasporti e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti hanno preso per impedire la sospensione definitiva della ferrovia secondaria Ragusa-Vizzini-Siracusa annunciata per il 20 ottobre 1948.

« LUPIS ».

MATTARELLA. *Sottosegretario di Stato per i trasporti.* L'esercizio della ferrovia Siracusa-Ragusa-Vizzini è stato sempre deficitario a causa dei difetti originari del tracciato e del conseguente scarso traffico. Il deficit del bilancio di esercizio si è andato sempre di più aggravando, tanto che il Ministero dei trasporti è stato costretto ad intervenire nel 1947 con un primo sussidio integrativo, ammontante a 69 milioni di lire, e con un ulteriore sussidio integrativo ammontante a 56 milioni di lire, per il primo quadrimestre soltanto del corrente anno.

Devo precisare inoltre che i ricavi del traffico si sono in quest'ultimo semestre accentuatamente ridotti, anche in seguito all'esercizio di alcune linee automobilistiche che sono state autorizzate dall'Assessorato regionale ai trasporti e che svolgono il loro lavoro e la loro attività in zone limitrofe al tracciato ferroviario Siracusa-Ragusa-Vizzini ed in concorrenza con esso.

Il deficit del bilancio, che nel 1947 ammontava a circa 3,2 volte gli incassi globali dell'esercizio, nel 1948 è salito a 5,8 volte. Alle difficoltà nascenti dal passivo dell'esercizio si sono di recente aggiunte per il Ministero dei trasporti difficoltà determinate dalla scarsa disponibilità dei mezzi per i sussidi integrativi, che non sono sufficienti a soddisfare tutte le esigenze, neanche le esigenze di linee che hanno una maggiore consistenza vitale di quanta non abbia la Siracusa-Ragusa-Vizzini, per la quale la scarsità degli incassi mensili, ammontanti appena a due milioni, sta a dimostrare una non rispondenza ad esigenze vive e sentite di quelle popolazioni: cosa d'altronde spiegabilissima se si tiene presente che la maggior parte degli scali ferroviari della linea stessa sono situati a molti chilometri di distanza dai centri abitati.

Il Ministero dei trasporti ha interessato ripetutamente la società concessionaria perché procedesse alla elaborazione di un piano di rinnovamento, elaborazione che è stata più volte promessa ma che ancora non è pervenuta al Ministero, perché la società si sarà trovata in condizione forse di non poterla affrontare, anche per le difficoltà di carattere finanziario che il rinnovamento del materiale rotabile e l'innovazione di tutto il sistema della trazione indubbiamente comportano.

Il Ministero è in questi giorni intervenuto (e questa mi pare sia la comunicazione più urgente che poteva interessare gli onorevoli interroganti) ordinando alla società, che aveva disposto pochi giorni fa la cessazione del servizio per oggi, la continuazione dell'esercizio stesso, conformemente agli obblighi nascenti dall'atto di concessione. Peraltro, di fronte alle difficoltà in cui il Ministero si trova per la ulteriore corrispondenza dei sussidi integrativi, esso ha interessato l'I. R. I., che è in possesso del pacchetto azionario della società concessionaria, perché intervenisse a finanziare la società stessa, in quanto non è concepibile che tutto il peso di questa società debba ricadere, attraverso i sussidi integrativi, sul bilancio già così gravemente ridotto del Ministero dei trasporti, mentre l'I. R. I. può disporre di mezzi sufficienti per potere finanziare l'esercizio ed il rinnovamento delle attrezzature.

Recentemente il Ministero dei trasporti ha anche iniziato trattative con il Governo regionale siciliano perché sia esaminata la possibilità di una sostituzione integrale o parziale del servizio ferroviario con linee

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

automobilistiche, che potrebbero rispondere in maniera più adeguata alle esigenze di quelle popolazioni. Queste trattative ancora continuano, soprattutto per le difficoltà che presenta il problema del personale, parte del quale è già sul limite del collocamento a riposo, altra parte del quale potrebbe anche essere assorbita dalle linee automobilistiche, che potrebbero essere gestite, eventualmente, dalla stessa società concessionaria, mentre per una parte infine l'I. R. I. potrebbe provvedere a sistemarla presso altre industrie di sua pertinenza.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Calandrone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CALANDRONE.** Onorevole Sottosegretario, le sue parole mi hanno in parte tranquillizzato e in parte no. Della questione della Siracusa-Vizzini-Ragusa si parla da un anno: se ne parla al Ministero dei trasporti, in Prefettura, nelle provincie più direttamente interessate, all'Assemblea regionale siciliana e, finalmente, se ne discute qui. Dico finalmente, perché la mia interrogazione porta la data del 27 giugno ed intendeva aprire una discussione sull'eventuale trasformazione della ferrovia.

Disgraziatamente ci troviamo ora di fronte a un fatto nuovo. C'è un ordine di servizio della società che gestisce la ferrovia secondaria, ordine di servizio che comunica la sospensione di ogni traffico a partire dal 20 ottobre. Quindi a me pare che, accettando le decisioni del Ministero dei trasporti, piuttosto che discutere della vita e del rinnovamento della Siracusa-Ragusa, si debba cantare il *de profundis* per la ferrovia stessa.

Onorevole Mattarella, la prego riflettere. La decisione è grave e non mi sembra giusta. In Italia non si possono sopprimere a cuor leggero linee ferroviarie anche se non sono attive, e questo ammonimento vale specialmente per la Sicilia, dove la situazione ferroviaria è quella che è.

La questione finanziaria non regge. Vorrei che mi si parlasse di un solo servizio ferroviario attivo, nel suo complesso. Anche il bilancio delle ferrovie dello Stato non è certo in attivo così come è tremendamente passiva, per esempio, la rete della «metropolitana» di Parigi. Cito la «metropolitana», perché a Parigi vi sono tutte le condizioni più favorevoli per la vitalità finanziaria di un servizio di trasporti: vi sono grandi agglomerati industriali, milioni di passeggeri giornalieri, servizi frequenti, eppure il *Metro* è in passivo.

Certo il passivo della Siracusa-Ragusa-Vizzini è grave. Ma di chi la colpa? Certo, la ferrovia ha molte pecche di origine: il suo tracciato che segue l'Anapo, la lontananza delle sue stazioni da diversi paesi; certo la ferrovia manifesta oggi quelle rughe di vecchiaia create nel suo «organismo» dal tempo e dallo sviluppo della tecnica; ma se si fossero accettati i piani di trasformazione rimessi all'Assemblea regionale da parte di tecnici, oggi la ferrovia continuerebbe a rendere quei servizi che rese nel passato.

Sono piani di trasformazione realizzabili in breve tempo e con non eccessiva spesa. Piani che vorrei qui discutere se non ci trovassimo oggi messi di fronte ad un fatto quasi compiuto. Malinconicamente debbo constatare che un siciliano non difende una ferrovia siciliana.

Penso sia bene dirlo per stabilire ogni responsabilità.

Penso pure che sia bene parlare dell'operato dell'assessore ai trasporti della regione siciliana, onorevole D'Antona, il quale affermava di essere disposto a battersi sino in fondo per la conservazione di questa ferrovia. L'onorevole D'Antona ha convocato prefetti, deputati regionali e nazionali, senatori, autorità militari, per chiamarli tutti a soccorso di questa ferrovia. Ha tenuto anche una riunione col personale della Siracusa-Ragusa garantendo che in nessun caso mai la ferrovia sarebbe stata soppressa. E ora invece dobbiamo constatare che la ferrovia se ne va. Anche per colpa sua. Infatti l'onorevole D'Antona ha concesso l'autorizzazione per l'esercizio di linee automobilistiche creando una concorrenza che uccide la ferrovia. Non vorrei essere frainteso: ben venga il servizio automobilistico, se esso riesce a collegare tutti i paesi tra di loro e i due capoluoghi di provincia; ben venga se garantisce un servizio comodo, rapido per merci e persone. Ma queste garanzie non le abbiamo. Mi permetto dunque di invitare il Governo a riesaminare attentamente il problema e soprattutto ad adoperarsi perché il servizio della ferrovia Siracusa-Ragusa-Vizzini continui, in attesa della decisione definitiva.

In questo senso il Sottosegretario ci ha dato assicurazione, ma non ci soddisfa la soluzione di compromesso da lui prospettata, perché essa mira alla soppressione della ferrovia in due tempi: in un primo tempo si ridurrebbe la linea fino a Palazzolo, e in un secondo tempo si sopprimerebbe del tutto.

Comunque, onorevole Sottosegretario Mattarella, nel caso in cui la vostra decisione fosse

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

la soppressione, bisogna preoccuparsi dei ferrovieri della Siracusa-Ragusa. Una parte di essi dovrebbe venire assunta dalle ferrovie dello Stato: è personale che conosce bene il proprio mestiere; un'altra parte dovrebbe trovare occupazione nei servizi automobilistici e altri andrebbero in pensione, se ne hanno acquisito il diritto e se la pensione è tale da garantire il minimo indispensabile per l'esistenza.

Ma questo dovrebbe avvenire soltanto se voi del Governo vi sentite tanto sereni e coraggiosi da fare morire in Sicilia una ferrovia.

Ma se non vi sentite, onorevole Mattarella, coraggio e serenità da decretare, voi siciliano, la morte di una ferrovia siciliana, aiutateci a conservarla!

PRESIDENTE. L'onorevole Corrado Terranova non è presente. L'onorevole Tudisco può dichiarare in sua vece se sia soddisfatto.

TUDISCO. Mi trovo imbarazzato a dichiarare se debba essere soddisfatto o no della risposta dell'onorevole Sottosegretario, dato che si è fatto il paragone anche con la « metropolitana » di Parigi.

Comunque, siccome la nostra interrogazione era soprattutto diretta a ottenere un provvedimento immediato per evitare di porre sul lastrico molti operai, ad ottenere, cioè, assicurazioni sul domani immediato del personale, non sul domani della ferrovia, per il quale problema mancano in questa sede gli elementi di discussione, penso di dovermi ritenere soddisfatto dell'operato del Ministero dei trasporti e faccio intanto voti perché la questione tecnica sia risolta nello spirito di comprensione cui ha accennato l'onorevole Calandrone, per la situazione del personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Lupis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUPIS. Mentre mi compiaccio del provvedimento comunicato dall'onorevole Sottosegretario, che scongiura almeno per il momento la sospensione del servizio della ferrovia secondaria Ragusa-Siracusa-Vizzini, non posso tuttavia dichiararmi soddisfatto, in quanto il provvedimento non dà affatto soluzione al problema; ma la differisce solo di un certo tempo.

La Ragusa-Siracusa-Vizzini e la Circumetnea sono le sole due linee secondarie private in attività in Sicilia. Alla Circumetnea presiede un Commissario governativo, il quale studia la riorganizzazione del servizio nella speranza di poter contrarre il *deficit* annuale, che è considerevole, sulla base di

circa 8 milioni al mese. Nessun pericolo però minaccia questa linea. È vero che il *deficit* della Ragusa-Siracusa-Vizzini (come ha detto l'onorevole Mattarella) è invece superiore, cioè di circa dieci milioni al mese, ed è anche vero che gli incassi sono di molto inferiori; ma bisogna tener presente che la linea, la quale ha un percorso di 127 chilometri, collega con i capoluoghi di Ragusa e di Siracusa e con l'incrocio di Vizzini i comuni di Florida, Solarino, Buccheri, Giarratana, Monterosso, Palazzolo e Chiaramonte, non collegati con ferrovie dello Stato e con una popolazione complessiva di circa 250 mila abitanti.

La situazione deficitaria della società nel dopo guerra è stata resa notevolmente più grave dalla concessione di un eccessivo numero di autolinee (ce ne sono attualmente in funzione diciotto) e da un orario che, per le necessità delle coincidenze con le ferrovie dello Stato, sembra fatto apposta per allontanare l'afflusso dei passeggeri. Si pensi che l'unica partenza da Ragusa è alle tre e mezzo del mattino, in ogni stagione, sicché si rende addirittura eroica l'impresa di coloro che si servono di tale mezzo di comunicazione.

Comunque la situazione deficitaria è quella che è, e non la risolvono né il provvedimento testè annunciato dall'onorevole Sottosegretario né la lettera del Ministro Corbellini all'I. R. I., perché l'I. R. I. eccipisce di non avere i fondi. Il problema va affrontato e risolto nel senso che le ferrovie dello Stato dovranno incorporare il servizio di queste sole due linee secondarie esistenti in Sicilia, come è stato fatto nel passato per altre linee, ad esempio per la Palermo-Corleone. Solo in questo modo si potrà rendere più ragionevole e più redditizio il servizio, andando incontro alle necessità di comuni che non possono essere privati di un servizio pubblico di così grande importanza e risolvendo l'angoscioso problema del personale della ferrovia secondaria che vive sotto la continua minaccia della perdita del lavoro.

MATTARELLA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Quando parliamo di *deficit* non possiamo valutarlo in cifra assoluta. Vi sono altre linee, compresa quella Circumetnea, che hanno un *deficit* maggiore; ma il *deficit* va commisurato agli introiti. Per la Siracusa-Vizzini siamo di fronte a un incasso di 2 milioni e a una spesa di quasi 12 milioni al mese. E il problema va considerato sotto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

tale riflesso, anche perché questa situazione sta a dimostrare (e la esistenza e la vitalità delle 18 autolinee lo confermano) che la ferrovia non risponde a sentite esigenze della popolazione, esigenze che le autolinee già soddisfano in maniera più adeguata.

Comunque mi preme precisare ancora che io non ho annunciato la morte della ferrovia, perché ho accennato a trattative in corso col Governo regionale, che tendono a un piano di eventuale riduzione, pur di salvare l'essenziale. Ma all'onorevole Calandrone vorrei fare osservare che in qualunque ipotesi non sarebbe il Ministero dei trasporti a sopprimere la ferrovia, la quale è in concessione ad una società che ha il diritto ed anche l'obbligo di mantenerla, e che i sussidi integrativi che il Ministero può dare sono non un diritto della società ma una facoltà affidata al potere discrezionale di una commissione interministeriale, che li assegna compatibilmente con le sue possibilità e con la preminente utilità del servizio. Comunque se l'accenno è stato fatto per mettere in imbarazzo me, siciliano, debbo precisare che, anche quando tutto ciò fosse di competenza del Ministero dei trasporti, non sarebbe il Sottosegretario a decidere.

Questo andava detto a chiarificazione della situazione.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

#### **Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49. (3).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49.

È iscritto a parlare l'onorevole Tambroni Ne ha facoltà.

TAMBRONI. Onorevoli colleghi, riandavo oggi ad esaminare le antiche tradizioni del Parlamento italiano ed annotavo per una mia esperienza personale come intense fossero l'attenzione e la competenza della Assemblea di un tempo nella valutazione dei vari bilanci iscritti all'ordine del giorno. Noi abbiamo dovuto, in questa prima tornata dal risorto Parlamento, accelerare i tempi della discussione dei bilanci. Lo abbiamo dovuto fare perché vi è una prescrizione assoluta della Costituzione che approvammo, ed essa ci impone un termine non superabile.

Detto questo, affermo che il bilancio in esame del Ministero delle finanze è un bilancio il quale merita in modo particolare l'attenzione di questa Assemblea.

Ho letto, onorevoli colleghi, con particolare attenzione la relazione che ha presentato la Commissione per le finanze e il tesoro e non posso esimermi dal dire, all'inizio di questo mio intervento, come il relatore, onorevole Vicentini, ha affrontato i problemi che io, per mio conto, in un tempo relativamente breve mi accingo a discutere, con una profonda e compiuta indagine sui vari capitoli. Noi potremmo, a titolo di premessa generale alla discussione di questo bilancio, dire come si può ridurre il disavanzo del bilancio statale e avviarci al pareggio. Io credo — non è certo cosa nuova per alcuno — che non ci sono e non ci saranno mai che due strade: la diminuzione delle spese e l'aumento delle entrate. È augurabile un aumento di entrate più e meglio che soltanto una diminuzione di spese. Non so infatti se sia lecito fare un serio affidamento sulla riduzione delle spese. In sede di discussione del bilancio del Tesoro e dei bilanci dei vari dicasteri noi abbiamo sentito puntualizzare e accentuare questa necessità di ridurre le spese generali. In linea teorica e generica non ho difficoltà a dire che sono anche io d'accordo; ma qui si tratta, a mio avviso, di discutere non il dovere ma il potere di una tale riduzione.

In economia come in politica — anche se non sono un economista, onorevole Ministro, — le buone intenzioni valgono o non valgono che per un certo periodo di tempo; ciò che conta sono le possibilità concrete. E non basta pensare, secondo me, che una cosa si debba o si possa fare: bisogna dallo studio dei fatti attingere una norma della quale noi dovremmo avvalerci per modificare i fatti medesimi. E allora: sul terreno concreto necessita trovare i mezzi per nuove entrate. Ho letto giorni fa sulla stampa che è allo studio — non so se personale del Ministro delle finanze o del suo dicastero — una riforma tributaria. Mi pare, se non vado errato, di avere anche letto talune dichiarazioni del Ministro, le quali esprimevano il concetto che la riforma tributaria praticamente è già in atto. Su un terreno concreto una osservazione di carattere generale da fare è peraltro questa: che se — evidentemente non posso entrare in dettagli — è necessario aumentare le entrate, è altresì necessario fin da questo momento — cioè nella sede di discussione di questo bilancio — affermare che la pressione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

fiscale si esercita irregolarmente sulla massa dei contribuenti, e che un riordinamento dei tributi deve condurre ad una più giusta perequazione. Nella relazione presentata si insiste su una individuazione del problema, così come io l'ho posto alla vostra attenzione. Bisogna ancora di più colpire il capitale, ma — starei per dire — è ancor più necessario colpire il reddito e al sistema delle imposte reali sostituire con criterio prevalente quello delle imposte personali. Noi non possiamo e non dobbiamo ignorare i richiami insistenti, giusti e talvolta ingiusti, che ci vengono da vasti strati dell'opinione pubblica i quali ci dicono, sì, che bisogna spendere di meno, ma, nel contempo, ci dicono che i contribuenti italiani vogliono, intendono pagare di meno. Noi riteniamo che la sapienza amministrativa consista non soltanto nello spendere meno, perché ciò è esigenza di fiducia del contribuente che paga, ma soprattutto nel non spendere male o, meglio, nello spendere bene i denari introitati dal pubblico erario attraverso la esazione dei tributi.

Non so quali saranno le dichiarazioni che, a conclusione di questo dibattito, farà il Ministro delle finanze; non so quali orizzonti egli aprirà a noi, quali prospettive indicherà sul terreno pratico. Ma io so che, indubbiamente, per potere pervenire ad un pareggio di questo bilancio dissestato, tormentato, ogni giorno di più sottoposto alla possibilità di nuove, infinite, paurose falle, non ci sarà altro che pervenire a nuove falcidie della privata economia. E la privata economia dovrà convenire che, essendo essa una espressione della maggiore pubblica economia, vi è un rapporto di dipendenza in virtù del quale è necessario sottomettersi con consapevole senso di civismo, per il bene dello Stato e della collettività.

Tra le varie riforme che mi permetto non già di indicare al Ministro, perché ritengo che il Ministro, nella sua competenza da tutti riconosciuta, le abbia già per suo conto percepite ed annotate, ma a voi tutti, vi sia quella della finanza locale. Quando noi affrontiamo il problema della finanza locale, in rapporto, come dice la relazione dell'onorevole Vicentini, alle formulazioni della Costituzione e, soprattutto, alle necessità di funzionamento dei comuni delle provincie e delle regioni, affrontiamo un problema, onorevoli colleghi, che investe molto da vicino la ricostruzione del Paese, cioè la ripresa edilizia.

Ora, non vi ha dubbio che la finanza locale debba essere riformata; bisogna vera-

mente — ed il problema ha formato oggetto non soltanto di riunioni, di indagini, di studi, di pubblicazioni, ma starei per dire di ansietà — bisogna veramente che i comuni, le provincie e le regioni — quando saranno — non debbano permanentemente venire a Roma a chiedere allo Stato quel contributo che lo Stato molte volte non può dare.

Ho qui uno dei tanti giornali che si sono occupati del problema affermando che la riforma tributaria si deve occupare con urgenza particolarmente del problema della finanza locale.

Vi sono delle stranezze, onorevole Ministro; vi è una stranezza ad esempio relativa alla riscossione di determinate imposte, le quali hanno un trattamento diverso a seconda che la situazione dei comuni si trovi in un senso piuttosto che in un altro. Io intendo alludere, ad esempio, a quell'articolo 1, che ella conosce molto bene, del decreto 26 marzo 1948, n. 261, il quale devolve i nove decimi dell'imposta generale sull'entrata riscossa dagli uffici delle imposte consumo ai comuni, ma soltanto dove la imposta sia riscossa direttamente ed a tariffa, e non dove sia riscossa a mezzo di convenzioni di abbonamento. Il che pone in essere un assurdo, che si verifica in un raffronto a tutti accessibile, cioè che due comuni confinanti, di pari consistenza, si trovano a dover subire un diverso ed ingiusto trattamento, in funzione del quale l'uno ottiene la lucrosa devoluzione e l'altro no, e soltanto per avere applicato una diversa procedura!

Ho voluto rileggere un progetto di riforma tributaria che ebbe nel 1922, se non erro, una consacrazione legislativa. È il progetto che porta il nome di un grande e compianto uomo politico di parte nostra, l'onorevole Filippo Meda; progetto di legge del 1919 sulla riforma tributaria. Si diceva, anche allora, come si dice oggi stranamente — non dirò che i tempi si ripetano ma gli echi dei tempi giungono talvolta ritardati fino a noi — che il problema della riforma tributaria non sarebbe stato risolvibile se non si fosse prima risolto, ad esempio, il problema della riforma della burocrazia. Noi oggi discutiamo quasi delle stesse cose. Ho sentito da autorevoli voci del Governo parlare di riforma della burocrazia. È un problema che si propone ad ogni stagione da anni, e da infiniti anni è sempre impostato e mai risolto. Ma questa riforma tributaria con la maggiore serenità e soprattutto col maggiore senso di responsabilità bisognerà pur farla.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARTINO

TAMBRONI. Ritengo che occorre incamminarsi su nuove strade, onorevoli colleghi. Necessiterà soprattutto dar fiducia e coraggio al contribuente, ma, ciò fatto, il contribuente abbiente dovrà comprendere che per il bene di tutti, egli non dovrà sovrapporre i suoi interessi a quelli del Paese, quando il Parlamento gli chiederà ulteriori sacrifici. Non so se le mie espressioni possano apparire in un certo senso ardite; so però che esprimo una mia opinione, un mio convincimento, ed anche una esigenza concreta ed operante nell'opinione pubblica più propriamente popolare. Occorre che il ceti abbiente pensi a pagare. Si tratterà di sacrificarsi forse per tre, quattro, cinque anni: è uno sforzo limitato nel tempo. Bisogna però far presto nel dare nuove entrate al bilancio dello Stato, perché il bilancio dello Stato al più presto deve essere avviato al pareggio. La mia opinione si esprime in una sintesi concreta che vi presento: anche se al bilancio dello Stato dovesse confluire il 50 per cento della ricchezza nazionale, sotto forma di tributi, questo significherebbe dare il valore di cento alla metà che rimarrà, con una conseguente rivalutazione della moneta, e una conseguente complessa maggiore fiducia.

Non desidero essere tacciato da alcuno di estremismo demagogico o altro, ma è certo che chi soffre, onorevoli colleghi, ha bisogno di sapere che colui il quale ha sempre sofferto di meno o non ha sofferto mai, è posto in questo momento nelle condizioni di soffrire anche lui. È un imperativo morale, poiché ciò che maggiormente offende, non dirò la miseria, ma la ristrettezza quotidiana di chi è costretto a pagare le tasse ed a vivere in modestissime condizioni di vita, è il fatto di sapere che vi è colui il quale ha la possibilità di pagare largamente, e non paga. (*Approvazioni*).

Mai come in questo momento noi abbiamo assistito ad un fenomeno di insensibilità, che qualificherei egoismo generalizzato. Mai noi abbiamo visto la ricchezza uscire fuori dalla lussuosa dimora e gettare sulla faccia del disoccupato o del dimesso viandante la sua tracotanza e la sua opulenza. Potrei fare una diagnosi negativa di taluni settori della borghesia italiana, in questo grave e decisivo periodo storico; me ne astengo, perché non è questa la sede, e non è questo il bilancio.

Onorevole Ministro, ella mi consentirà, da che appartiene al mio stesso partito, di dirle alcune cose che forse già sa e che, comunque, non possono essere ignorate. Esoprattutto mi consentirà di dirle con estrema franchezza che una onesta critica deve partire anche dai banchi della maggioranza, non ad una azione di Governo, ma allo scopo di una più valida azione di Governo. Qui 305 o 307, quanti siamo, assolviamo per gli avversari il compito di una massa di voto che non discute, perché non vuole o perché non può discutere. Noi vogliamo portare invece un contributo concreto appunto perché siamo il Gruppo di maggioranza che assomma su di sé, di fronte al Paese, la responsabilità della politica governativa. Tutto quanto accade, in bene o in male, è posto in relazione nel Paese con l'attività e con la operosità del Governo.

È innegabile che oggi nell'opinione pubblica vi è un diffuso malessere per il pagamento delle tasse. Accade credo a tutti noi, onorevoli colleghi, che allorché ci si reca nelle nostre città, si è assaliti da una folla che si fa sempre più fitta, di elettori o di elettrici la quale ci dice sempre: sono troppo dure le tasse. E ci dice ancora: pagano i piccoli e non pagano i grandi.

Vero, o non vero, onorevole Ministro? Non conta saperlo; ma è vero però che questo si dice.

Ho ascoltato stamane quanto ha dichiarato l'onorevole Pesenti; l'onorevole Pesenti ha reso le sue dichiarazioni dai banchi dell'opposizione, e le ha rese, quindi, con una determinata direzione e soprattutto con una determinata intenzione. Io dirò, in parte, altre argomentazioni, ma con diverso criterio e con diversa intenzione, poiché noi siamo i leali e diretti collaboratori del Governo.

Ecco dunque che c'è una piccola proprietà di cui bisognerà ad un certo momento ricordarsi: quando un piccolo proprietario mi assale e mi domanda perché paga tante tasse, non sempre so cosa rispondere. Si può rispondere che vi è una necessità generale del bilancio dello Stato, per cui le entrate devono essere commisurate alla necessità che tutti proporzionalmente paghino. Ma voi non potete far capire a chi non sa capire, il perché egli paga troppo. Poniamoci su di un terreno di valutazione concreta, starei per dire, esasperata del problema; io vi dico — per quanto riguarda per lo meno l'Italia centrale — che la piccola proprietà sta languendo. Non voglio dire che stia morendo; ma la piccola proprietà, quella che è coltivata direttamente da chi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

la possiede, sta veramente languendo, onorevole Ministro. E noi che siamo i propugnatori della piccola proprietà contadina, noi pensiamo che in questo modo difficilmente prepareremo la situazione la più idonea, dopo la riforma agraria, per l'attuazione di una largamente diffusa piccola proprietà.

Altrettanto devo dirle per quanto riguarda l'artigianato. Io ho avuto frequentemente (e questo sarà capitato a tutti i miei colleghi) la necessità di ascoltare le lamentele degli artigiani. Lamentele per le ingiuste tassazioni e per il modo con il quale esse vengono applicate. Badate che non c'è niente da fare contro la mentalità fiscale di taluni agenti delle imposte: non li convincete in nessun modo. Talché, onorevole Ministro, io sarei tentato di dire, e la tentazione ha già superato la mia indecisione e lo dico subito, che non tutti gli agenti del fisco sono fedeli osservanti della norma tributaria, perché taluni di essi sabotano l'opera ricostruttiva del Paese, tassando ingiustamente i piccoli contribuenti onde essi strillino e determinino quel malessere della pubblica opinione di cui poc'anzi dicevo. (*Approvazioni a destra*).

E con questa mia osservazione, io rispondo anche ad una critica che in genere viene fatta dall'opposizione. Si dice — e lo si dice comunemente —: « Vedete questo Governo che vi tassa in così malo modo? È lo stesso Governo che poi non tassa i grandi ». Quasi che questo Governo fosse onnipotente e onnioperante, quasi non vi fosse invece un esercito di agenti fiscali, i quali tassano molte volte insindacabilmente, secondo un loro criterio presuntivo, un reddito o un capitale.

Accade così che, mentre un contribuente capace ed esperto ha sempre la possibilità di sfuggire alle reti che l'agente delle imposte gli ha gettato contro, il piccolo rimane soccombente.

Mi si potrà rispondere: colpa sua, perché la legge dà il rimedio al contribuente abiente e lo dà al contribuente non abiente. Ma io vorrei pregarla, onorevole Ministro, di snellire nel progetto che ella curerà la procedura di accertamento dei tributi, onde veramente la giustizia tributaria anche sotto questo aspetto assuma un valore concreto.

Desidero aggiungere che è necessario, secondo la mia opinione, colpire in modo rigorosissimo l'evasione fiscale. Noi siamo in un Paese nel quale si considera legittima la disonestà fiscale, un Paese nel quale è possibile — e badate, onorevoli colleghi, lo dico senza riferirmi a nessuno e riferendomi a

tutti, — con un accorgimento intelligente e dilatorio evadere dall'obbligo fiscale.

Ci sono degli istituti specializzati a questo scopo, ci sono dei professionisti i quali, con tanto di paga — e molte volte sono degli ex funzionari dell'Amministrazione finanziaria — offrono ai contribuenti un'assistenza tecnica onde possano più facilmente evadere dal fisco.

La richiamo, onorevole Ministro, su questo problema. Bisognerebbe arrivare, per i grandi evasori, a stabilire delle norme rigorose. Vi sono dei Paesi civili nei quali, se si denunzia falsamente il proprio capitale o il proprio reddito si finisce in prigione. Io non sarei affatto contrario che in un momento di emergenza come l'attuale, i grandi evasori, soprattutto i compilatori di bilanci di società anonime, nei quali ben pochi sanno leggere (*Applausi al centro e a destra*)... una volta che si fosse accertata la loro disonestà venissero, con una norma penale di carattere eccezionale, spediti per qualche tempo nelle patrie galere. (*Approvazioni*). Non vi è dubbio che, se non si seguirà un criterio come questo, difficilmente noi troveremo nuove entrate per il bilancio dello Stato. In tempi di emergenza, rimedi di estrema gravità.

La politica finanziaria non può poggiare che su questi pilastri, sui quali più tardi sarà possibile costruire il ponte del risanamento del bilancio dello Stato. Necessita nella prossima riforma tributaria studiare tutti i rimedi possibili per l'esenzione delle quote minime, per salvare il lavoro e il piccolo risparmio degli operai degli artigiani, e dei piccoli proprietari. Bisogna chiedere — come dicevo all'inizio di questo mio intervento — a chi ha la possibilità di dare, se necessario, anche il più grave sacrificio. Noi abbiamo conservato una legislazione di carattere eccezionale; ne ho sentito parlare dai banchi dell'opposizione e ne ho sentito discutere tra noi. Ingiuste le critiche dell'opposizione, come talvolta ingiuste talune delle nostre critiche interne. Ma certo si è che, se non in materia di profitti di regime, in materia di profitti di guerra c'è tutto da fare. Io so che i nuovi ricchi non hanno avuto fino a questo momento che minime noie. Non voglio dirne le ragioni; ma certamente le imposte straordinarie — delle quali si è occupato con particolare acume l'amico Vicentini — in molte zone sono ancora da applicarsi. Non so quali siano le ragioni. Si dice che gli accertamenti non sono stati completati, si dice che i reclami sono in corso. Una statistica completa non c'è. Certo, però, si è che il grande capitale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

vecchio e nuovo tuttora è formidabilmente trincerato in una trincea, dalla quale, onorevole Ministro, bisognerà pure snidarlo, se vogliamo veramente iniziare da qui quella giustizia sociale, alla quale tutti noi, senza nessuna distinzione, siamo solennemente impegnati.

*Una voce a destra.* Villa d'Este!

TAMBRONI. Il presupposto della giustizia sociale, è, dunque, per concludere, la giustizia tributaria. Bisogna attuarla questa giustizia, onorevoli colleghi, senza ritardi. Io so perfettamente che le riforme di struttura hanno bisogno di studio, di elaborazione e talvolta di meditazione; ma so anche che, quando è necessario, bisogna agire con estrema speditezza. Ci sono delle situazioni di sopportazione le quali potranno ad un certo determinato momento esasperarsi. Bisogna che noi diamo la dimostrazione concreta, rapida, e conclusiva della nostra opera. Noi, maggioranza, non possiamo non raccogliere le doglianze e le aspirazioni che vengono a noi dall'opinione pubblica del Paese. Quante volte ci si dice: Ditele! Ebbene, io, modestamente, oggi l'ho detto qui a questa Assemblea e al Ministro responsabile, intelligente, capace. La riforma tributaria deve essere portata al Parlamento con la maggiore urgenza e bisognerà che, quando essa sia stata approvata, sia immediatamente e rigidamente applicata.

Noi non abbiamo promesse particolari da fare. Noi siamo paghi di rimanere fedeli non soltanto ad un programma politico, ma anche e più ad un legame della nostra coscienza con la coscienza del popolo italiano.

Ed è per questo che le riforme le faremo e prima fra tutte la riforma tributaria nel nome e secondo la volontà del popolo italiano. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

SCOCA. Onorevoli colleghi, l'ora è tarda e non abuserò della vostra pazienza.

Mi limiterò a fare alcune osservazioni che credo siano necessarie, specialmente dopo i discorsi che stamane abbiamo sentito dai banchi di estrema sinistra.

Vorrei rilevare, anzitutto, che noi discutiamo del bilancio del Ministero delle finanze, il quale, secondo l'ordinamento vigente, è un bilancio della sola spesa ed è, perciò, in qualche guisa monco, perché, non contenendo l'entrata, non dà la dimostrazione dei risultati della attività dell'Amministrazione. Per comodità occorre riferirsi al bilancio del tesoro.

Mi pare che nessuno si sia intrattenuto in modo particolare e neppure di sfuggita sui problemi della spesa, che pure sono importanti e richiederebbero un esame approfondito. Mi sia consentito qualche rilievo in proposito.

Ho letto con attenzione e compiacimento l'accurata relazione del collega Vicentini, il quale ha corredato il suo lavoro di utili tabelle.

Da queste risulta che la spesa del Ministero delle finanze è notevolmente cresciuta nell'ultimo anno, giungendo alla cifra di 96 miliardi.

In una prima lettura questa somma mi ha sorpreso, e mi ha sorpreso specialmente il fatto che la spesa maggiore si riferisce alla amministrazione delle tasse e delle imposte sugli affari, perché si sa che se un pregio hanno le imposte dirette è quello della loro relativa economicità in confronto delle dirette, che hanno in genere un costo di accertamento e di riscossione comparativamente più elevato. Come mai risulta il contrario dalle cifre globali del bilancio in esame?

In realtà trattasi di un equivoco. Le variazioni di spesa in aumento sono determinate da due fattori: dal miglioramento del trattamento economico del personale, che agisce uniformemente sulla spesa dei vari rami dell'Amministrazione finanziaria, e dalle cosiddette « spese aventi relazione con le entrate » che agiscono in modo sensibilissimo ad aggravare la spesa per l'amministrazione delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, facendola salire a ben 34 miliardi e 92 milioni, contro i circa 10 miliardi di spesa per l'amministrazione delle imposte dirette, cui vanno aggiunti i sei miliardi dell'amministrazione del catasto.

Ma che cosa sono queste « spese aventi relazione con le entrate »? Sono un coacervo di spese che non hanno intima relazione fra loro, non hanno la stessa natura, appartengono invece a categorie diverse dal punto di vista sostanziale e logico. In questo coacervo si conglobano insieme gli aggi ai gestori del lotto, l'integrazione degli aggi agli esattori delle imposte dirette, e la restituzione di imposte o il versamento di quote dovute agli enti locali e ad altri enti su determinate imposte.

Ora, mentre gli aggi corrisposti agli esattori sono una spesa effettiva che si sostiene per il servizio tributario; tale non è la restituzione di imposte non dovute o la cessione ad enti diversi dallo Stato di imposte riscosse dalla Amministrazione statale.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Recenti provvedimenti hanno stabilito che alcuni determinati tributi, quali i diritti erariali sugli spettacoli e l'imposta generale sull'entrata siano in parte devoluti agli enti provinciali o comunali. Ora queste quote figurano nel bilancio delle finanze come spese, ma in realtà sono una parte delle entrate totali, che viene versata dal tesoro per scopi determinati.

Vorrei pregare il Ministro di vedere se non sia il caso di dare disposizioni perché venga fatta una separazione, che abbia giustificazione sul terreno logico e sostanziale, fra le varie spese aventi relazione con l'entrata, separando quelle che costituiscono un esborso effettivo per realizzare l'entrata da quelle che costituiscono un esborso dell'entrata già effettuata.

Spese per il personale. Risulta dalla relazione dell'onorevole Vicentini che vi è un totale di 43.802 impiegati, fra quelli di ruolo e gli avventizi, contro 26.368 al 1° gennaio 1939, in modo che ad allora ad oggi vi sarebbe stato un aumento di 17.434 unità.

L'onorevole relatore ha voluto dar ragione di questo aumento, e se lo spiega col fatto che la nostra legislazione tributaria è diventata più complessa negli anni di guerra e del dopo guerra; di modo che esso sarebbe giustificato dalla natura dei servizi che si dovevano disimpegnare.

Mi permetteranno l'onorevole Relatore e l'onorevole Ministro di osservare che io non trovo perfettamente giustificato questo aumento, che è veramente notevole; perché dalla cifra di 26.368 siamo saliti in pochi anni a 43.802, con la maggiorazione di oltre il terzo del numero degli impiegati che avevamo nel 1939. Questo fenomeno inflazionistico del personale è comune a quasi tutte le Amministrazioni dello Stato; ma ciò non toglie che il Parlamento debba prenderlo in esame, quanto meno per arrivare ai mezzi di arrestarlo in un primo momento e di ridurlo gradualmente in un tempo successivo.

I dati sulla composizione del personale denunciano pur essi una situazione anomala: vi sono 22.687 impiegati di ruolo contro 21.115 avventizi.

L'inconveniente degli avventizi — rileva nella sua relazione l'onorevole Vicentini — preesisteva alla guerra, perché già nel 1939 ve ne era una notevole quantità. Che il male sia vecchio non toglie che sia un male. Il problema degli avventizi è grave ed assume una particolare importanza nell'Amministrazione delle finanze, perché i compiti dell'impiegato delle finanze sono compiti molto delicati.

Onorevoli colleghi, io penso che il compito di colui il quale accerta l'imposta, di colui il quale è giudice del reddito o del patrimonio dei cittadini, di colui il quale stabilisce la quota parte che della ricchezza privata deve essere versata allo Stato, è una funzione tanto delicata che si può paragonare a quella del giudice propriamente detto.

Vorrei dire di più: mentre il giudice che amministra giustizia si trova controllato nella sua azione (se di controllo avesse bisogno) dall'opera degli avvocati che difendono le parti in lite e dai mezzi di impugnazione delle decisioni; viceversa, nel caso del funzionario delle imposte, i controlli non sono così operanti come nel campo della giustizia vera e propria. Non sono così operanti, perché è piuttosto difficile — il giorno in cui il funzionamento delle imposte abbia accertato un reddito inferiore a quello effettivo — è piuttosto difficile che a tale errore si ponga riparo. Si potrà riparare l'errore inverso, cioè quello che consiste nel fatto che si accerti un reddito maggiore, perché ci sarà l'iniziativa vigile del contribuente; ma il giorno in cui il funzionario delle imposte abbia accertato un reddito inferiore al vero, ci sarà scarsa possibilità di correzione.

Si tratta di una funzione delicatissima, ed è perciò necessario che sia affidata a persone non solo tecnicamente preparate, ma moralmente ineccepibili. Io non dico — e non vorrei che mi si fraintendesse — che gli avventizi sono persone che non meritino in via generale la fiducia dell'Amministrazione; ma è certo che essi si trovano in una posizione incerta, non hanno un solido rapporto di pubblico impiego che li leghi all'Amministrazione, hanno minori garanzie circa il loro avvenire e minori retribuzioni, e hanno minore preparazione tecnica, perché assunti senza concorso e mancano di quel tirocinio che si chiede agli impiegati di ruolo. Per tutte queste ragioni presentano un minor grado di resistenza — in massima — alle tentazioni.

Il problema degli avventizi non è uniforme, dovendosi distinguere tra avventizi vecchi e nuovi: pensate che ci sono avventizi che da venti anni o più prestano servizio nell'Amministrazione e che non pochi uffici si reggono in gran parte sull'opera loro. Ora, evidentemente, dopo aver prestato così lungo servizio, se l'hanno prestato lodevolmente, è interesse loro, ma è anche interesse dell'Amministrazione, che essi vengano vincolati con un normale rapporto di pubblico impiego e che divengano impiegati di ruolo; assumeranno così una maggiore responsabilità ed offriranno

una maggior garanzia dell'esatto adempimento dei loro doveri.

È questo un argomento che sottopongo all'attenzione dell'onorevole Ministro, tanto più che nel Ministero ne fu trattato oltre due anni or sono, quando ero Sottosegretario alle finanze, e mi consta che gli elementi più responsabili della amministrazione centrale e degli uffici periferici condividono perfettamente il mio pensiero.

Passo ad alcuni rilievi particolari su due amministrazioni, sempre sul tema delle spese: la spesa dell'amministrazione autonoma dei monopoli dello Stato, e quella per il lotto.

Quando i monopoli furono sistemati in amministrazione autonoma, fu stabilito che l'80 per cento del provento totale rappresentasse l'imposta di consumo sui tabacchi e il 20 per cento rappresentasse la spesa industriale per la produzione del tabacco e, in genere, per la gestione dell'azienda. Per parecchi anni avemmo che la percentuale del 20 per cento non solo bastasse a coprire tutte le spese dell'azienda autonoma, ma si verificasse anche una eccedenza; di modo che a fine esercizio essa versava il supero al Tesoro. Ancora nel 1939 la quota industriale era del 20 per cento e l'80 per cento rappresentava l'imposta di consumo.

Quando ebbi l'onore di presiedere, per breve periodo di tempo, in qualità di Sottosegretario alle finanze, il consiglio di amministrazione dell'azienda dei monopoli, questa chiese che fosse elevata al 40 per cento la quota industriale. Io mi opposi decisamente, perché pensavo che, se la quota normale non bastava per le mutate condizioni in dipendenza della guerra, dovesse essere il Tesoro a versare la differenza; e ciò principalmente perché mi pareva che con questo espediente si stimolasse l'azienda ad amministrare con più oculatezza e con maggior parsimonia. Intervenne poi un provvedimento che elevò non al 40 ma al 35 per cento la quota industriale e tale rimase la misura nell'esercizio passato. Nell'esercizio in corso è stabilito il 30 per cento.

Ora che il gettito totale dei monopoli è salito notevolmente, penso che si possa ritornare alla vecchia percentuale, nella speranza che questa basti a coprire le spese industriali. Ma se anche per avventura non bastasse, ciò non giustificerebbe ancora il mantenimento dell'aliquota attuale, perché vi è sempre il rimedio dell'intervento del Tesoro: il risultato dei due provvedimenti è sotto un certo aspetto identico; ma il mio suggerimento presenta il vantaggio che prospettavo dianzi,

quello cioè che l'avere a disposizione immediata solo una percentuale minore spinge ad una maggiore parsimonia.

Vi è un altro settore, quello del lotto, che merita qualche osservazione.

All'onorevole Vicentini risulta che le spese di questo servizio ammontano a 5 miliardi e 215 milioni e le entrate a 7 miliardi e 541 milioni; di modo che il gettito netto, secondo queste cifre, sarebbe di 2 miliardi e 326 milioni. Ma tale gettito non è al netto, perché i servizi provinciali del lotto sono disimpegnati dalle Intendenze di finanza, e le spese che l'Amministrazione sostiene a mezzo delle Intendenze non credo che siano calcolate in questa sede. Così pure la spesa che si sostiene presso l'Amministrazione centrale per l'Ispettorato del lotto e lotterie ritengo che non sia compresa nella cifra di 5 miliardi e 215 milioni.

Io vorrei anzitutto che si chiarisse una buona volta quale è la posizione effettiva di questa gestione. Chiesi, quando potevo chiederli, i dati necessari agli uffici, ma non mi furono dati, perché mi si dissé che era difficile poterli raccogliere. È necessario che noi sappiamo se questa gestione ha un provento netto, e quale esso sia, per decidere se questo strumento fiscale un po' antiquato, che offre il fianco a tante critiche, debba essere mantenuto così come è o riformato, oppure debba essere addirittura abolito. Non entro nei particolari e non discuto neppure se il mantenimento del lotto possa essere o no giustificato in un ordinamento democratico, moderno e razionale della finanza pubblica. Forse non è più ammissibile che lo Stato si faccia biscazziere, anche perché vi sono altri mezzi con i quali si possono colpire le attività di giuoco, per ricavarne una congrua entrata; ma non voglio affrontare qui un problema che dà luogo a opinioni contrastanti.

È però necessario sapere almeno se lo Stato guadagni realmente dal lotto e quanto guadagni per cominciare ad orientarsi.

Passiamo ad altro. Questa mattina ho ascoltato con interesse i due oratori dell'opposizione. L'onorevole De Martino ha esposto una tesi alquanto ardita. Egli si preoccupava che il Governo fosse animato dal proposito di raggiungere il pareggio del bilancio e di salvare la moneta. Egli teme che ciò possa portare ad una pressione fiscale tale che incida sfavorevolmente sulla produzione; e giudica poco favorevolmente il proposito governativo di tendere al risanamento del bilancio e della moneta.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Mi sono un po' meravigliato, perché in fondo questa è la tesi che sostengono i più spregiudicati tra i rappresentanti dei ceti capitalistici. Essi affermano appunto che la pressione fiscale è alta, insopportabile e che deve essere abbassata, e che non conta avere il bilancio in pareggio. Più o meno velatamente, si augurano che attraverso il mantenimento di uno sbilancio cronico si arrivi alla svalutazione progrediente della moneta, perché in questo modo possono risanare le loro aziende dissestate o comunque fare i loro interessi pagando con moneta svalutata i debiti contratti quando la moneta aveva un maggior valore.

L'asserzione della eccessiva pressione fiscale sostenuta dall'oratore del Partito socialista italiano è in contrasto con quella sostenuta dall'oratore del Partito comunista; perché l'onorevole Pesenti ci ha letto stamane dei dati interessanti circa la pressione tributaria del nostro e di altri Paesi, per dedurre dal raffronto — se ho ben capito — che in Italia v'è ancora un buon margine d'imposizione. Ci ha detto, tra l'altro, che in Gran Bretagna si è saliti dal 21 per cento prebellico al 38 per cento attuale, mentre in Italia si è scesi dal 28 per cento prebellico ad una percentuale notevolmente inferiore.

È vero che quando si fanno i raffronti della pressione tributaria non si possono paragonare paesi ricchi e paesi poveri, paesi nei quali il reddito medio è elevato e paesi nei quali esso è basso, perché una percentuale identica di reddito sottratta a un cittadino ricco non ha lo stesso peso di una centuale di reddito sottratta a un cittadino povero, ma ciò non toglie ogni utilità alle comparazioni, specialmente a quelle concernenti periodi diversi dello stesso paese, che possono aiutarci a discernere se sia vero o meno che l'avviarci verso il pareggio del bilancio possa giustificare quei timori che affacciava l'onorevole De Martino.

Ma prima di rispondere a questo interrogativo, io credo di poter affermare che è una necessità imprescindibile che ci si avvii verso il pareggio del bilancio. Non dico già che il pareggio debba essere raggiunto immediatamente o in brevissimo tempo; ma sostengo che è una necessità imprescindibile che si cammini senza incertezze e senza soste verso il risanamento del bilancio, perché altrimenti non possiamo sostenere le spese se non ricorrendo a nuove emissioni di carta moneta, il che vorrebbe dire gettare il Paese nel baratro ed impedire la ricostruzione di una economia

stabile e sana. A soffrirne le conseguenze sarebbero i ceti non abbienti.

Questo cammino potrebbe essere arrestato ed impedito solo se non ci fossero le possibilità per arrivare al risanamento della finanza; e quando dico risanamento della finanza, intendo che bisogna avere presenti due dati: quanto è possibile ricavare dai tributi e quanto è possibile ricavare senza inconvenienti coi mezzi di Tesoreria, quanto è possibile sottrarre cioè al risparmio nazionale per i bisogni dello Stato, senza impedire che il risparmio affluisca utilmente all'economia produttiva del Paese.

Io sono perfettamente convinto che noi possiamo fare dei passi avanti. Se si accettano le cifre che comunemente si accettano; se si ammette cioè che il reddito nazionale oggi sia di 5 mila miliardi, è evidente che un gettito di imposta di 800 miliardi...

DE MARTINO FRANCESCO. Io non parlavo di 800 miliardi, parlavo dei 1500 a cui si dovrebbe arrivare.

SCOCA. ... è evidente che, dicevo, un gettito di imposta di 800 miliardi rappresenta la quota del 16 per cento di detto reddito: oggi, cioè, lo Stato assorbe il 16 per cento del reddito nazionale con le imposte. Tradizionalmente, prima della guerra, si giudicava che la pressione tributaria del nostro Paese fosse del 25 per cento; qualcuno la stimava nel 27 per cento; e qualcuno anche nel 33 per cento. Oggi è certo che noi abbiamo una pressione tributaria inferiore a quella che si aveva prima della guerra. Il 31 marzo dell'anno scorso — e molti colleghi lo ricorderanno perché erano con me nell'Assemblea Costituente — ci fu una seduta delle quattro Commissioni riunite per la trattazione del problema finanziario ed economico, che assillava allora, come assilla oggi, tutti coloro che sono pensosi dell'avvenire del nostro Paese. Allora la nostra finanza giaceva in uno stato veramente pauroso; l'onorevole Scoccimarro prevedeva per l'esercizio successivo, cioè quello chiuso col 30 giugno scorso, un'entrata di 400 miliardi al massimo. Sostenni in quell'occasione che si poteva e bisognava arrivare ai 600 miliardi, sollevando una selva di opposizioni che vennero da tutte le parti: dall'onorevole Scoccimarro e da altri della sua parte, come dal Ministro e dal Sottosegretario di Stato dell'epoca, i quali tutti concordavano nell'asserire che la cifra da me indicata poteva essere tutt'al più una mèta lontana, ma né immediata né prossima. Ebbene, oggi, a distanza di un anno, noi abbiamo raggiunto, e forse supereremo nell'esercizio

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

in corso, non già più i 600, ma gli 800 miliardi.

Affermo ora che v'è la possibilità di fare qualche passo più avanti senza incorrere in un eccesso pericoloso. Se arriviamo ai mille miliardi, avremo semplicemente il 20 per cento di imposte versate allo Stato, cui bisogna aggiungere la quota per le imposte versate ai comuni ed alle provincie, che non so a quanto possano ammontare. Supponendo che queste ammontino a 250 miliardi, si arriverebbe ad un gettito totale (fra imposte versate allo Stato ed imposte versate agli enti locali) di 1250 miliardi, cioè ad una pressione del 25 per cento, che non mi sembra una pressione eccessiva, ove la si raffronti a quella che avevamo in Italia prima della guerra od a quella che esiste oggi in altri Paesi. Bisogna avere fede e coraggio.

Con questo non intendo dire che il contribuente debba essere oppresso. Ho sentito poco fa il collega Tambroni che citava casi di contribuenti torturati, ed effettivamente esistono tali contribuenti. Ma io non dico che bisogna trovare i miliardi che ancora ci mancano assottigliando vieppiù il reddito di coloro che pagano le imposte; affermo che bisogna trovarli là dove imposte non si pagano, ossia — e qui mi ricollego ad un tema largamente trattato stamattina dall'onorevole Pesenti — bisogna cercarli nelle zone d'immunità fraudolenta, presso gli evasori totali e parziali.

È un fatto di cognizione comune, risaputo anche da coloro che non sono particolarmente versati nello studio dei problemi finanziari, che le evasioni in Italia sono eccessive. L'evasione non è una piaga di oggi; è una piaga che è sempre esistita e che è via via andata aggravandosi col tempo. È a conoscenza anche degli stranieri. Ricordo, ad esempio, che il Seligmann, nella sua opera sulla imposta sul reddito, scrive presso a poco così: « La cosa che più farebbe meraviglia ad un italiano sarebbe l'apprendere che il suo vicino paga integralmente le imposte ». È un giudizio che non può farci piacere, ma che non è lontano dal vero.

Purtroppo esiste ed è grave il fenomeno delle evasioni e potrei citare dei dati da aggiungere a quelli che stamane ha recato l'onorevole Pesenti. Tutti i Ministri delle finanze, anche quelli fascisti, se ne sono preoccupati, ma il male non è scomparso e si è aggravato per ovvie ragioni, durante e dopo la guerra.

Come si combattono le evasioni? Io ritengo che il mezzo più efficace sia quello — a taluno parrà strano — di ridurre le aliquote.

Non potremo mai avere una equa distribuzione del carico tributario e non potremo condurre con efficacia la lotta contro gli evasori, fino a che le aliquote sono quelle che sono: non è possibile, mantenendole all'altezza insopportabile attuale, ottenere che si paghino le imposte sul reddito effettivo o sull'imponibile legale.

Le aliquote della ricchezza mobile, ad esempio, congiunte a quelle dei tributi che si ricollegano all'imposta stessa, raggiungono su per giù il 40 per cento: è evidente che aliquote siffatte siano destinate a restare inapplicate, perché nessuno pensa sul serio che il cittadino possa soggiacere, semplicemente per la ricchezza mobile e i tributi accessori, a tale aggravio e sostenere la decurtazione del proprio reddito del 40 per cento. Questa convinzione non l'hanno solo i contribuenti, ma gli stessi funzionari delle imposte, i quali, appunto perché le aliquote sono così elevate, non fanno quasi mai l'accertamento del reddito effettivo, ma fanno una transazione sul reddito, venendo a patti con i contribuenti; capiscono che non è possibile che i contribuenti sopportino un carico così forte come le aliquote comporterebbero e non potendo ridurle, accertano quasi sempre redditi inferiori alla realtà.

Le aliquote delle nostre imposte sono state sempre elevate, ma per gli eventi bellici sono state ulteriormente aggravate, perché quando non si possono rivedere gli imponibili si inaspriscono le aliquote per incrementare il gettito.

È un male, grave, onorevoli colleghi, perché così si rende inoperante lo strumento fiscale, si rende inoperante l'imposta, si genera una sfiducia nel rigore della legge, che sarebbe ingiustificata dal punto di vista teorico, ma è giustificata dal punto di vista pratico. Per essere rigorosamente applicata, l'imposta deve essere sopportabile ed equa.

Ecco perché, se vogliamo veramente combattere le evasioni, bisogna ridurre drasticamente le aliquote: dico drasticamente, perché sulla via delle riduzioni l'Amministrazione si è posta da qualche tempo, ma si è posta, a mio avviso — mi consentirà l'onorevole Ministro — con troppa lentezza. Bisognava porsi con più risolutezza: ridurre le aliquote di qualche unità non conta molto.

In un discorso pronunciato all'Assemblea Costituente il 22 febbraio 1947, io rilevavo lo stesso inconveniente che oggi ho sottolineato e feci una proposta, la quale è caduta nel vuoto, senza che siano state opposte ragioni in contrario.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Proposi di ridurre le aliquote dell'imposta di ricchezza mobile delle categorie B e C-1 alla metà ed elevare contemporaneamente l'imponibile, sicuro che quasi nessuno sarebbe stato tassato al di là del reale, perché l'accertamento dei redditi è oggi ed era specialmente allora, molto al disotto della metà. Ci potrebbero essere solo casi sporadici di eccessiva tassazione, ma questi avrebbero potuto raggiungere l'adeguamento con una procedura rapida. La mia proposta importava che il gettito delle imposte non sarebbe variato, perché con la riduzione delle aliquote ed il contemporaneo e corrispondente aumento dell'imponibile il risultato finanziario sarebbe stato lo stesso: ma si sarebbe avuto l'inestimabile vantaggio di avvicinare gli accertamenti alla realtà, il che avrebbe facilitato enormemente gli adeguamenti successivi.

Il mezzo primo per combattere le evasioni consiste, dunque, nella riduzione delle aliquote. Non mi illudo però che da solo possa bastare. Bisogna ricorrere anche ad altri mezzi concorrenti ad attuare la stessa finalità. Si potrebbe pensare, ad esempio, alla introduzione nella legislazione tributaria di esperimenti idonei ad attuare dei controlli automatici, facendo sì che la evasione risulti prima o poi necessariamente di pregiudizio allo stesso contribuente che l'ha perpetrata.

Prima che si adotti un qualsiasi provvedimento legislativo gioverà il portare un po' di serenità durante la fase di accertamento. Gli agenti del fisco — diceva poc'anzi l'onorevole Tambroni — molte volte non si convincono delle ragioni che si adducono. È innegabile che vi sia diffidenza tra gli uffici fiscali e il contribuente: non c'è collaborazione e neppure semplice posizione di antitesi, perché si parte dal presupposto che il contribuente frodi e con questa mentalità non si crede neanche al contribuente onesto. Effettivamente ci sono degli accertatori di imposte, che tirano diritto, senza guardare, senza rendersi conto, senza prendere in considerazione le ragioni del contribuente. Effettivamente è vero anche ciò che da taluni è stato qui denunziato, che talvolta, per la imposta sui profitti di contingenza, si sono colpiti dei modesti contadini od artigiani, unicamente perché, con qualche sudato risparmio, sono riusciti a comprare una casetta od un terreno. È innegabile che talvolta si arriva a degli eccessi. Bisogna diradare questa atmosfera di reciproca diffidenza tra fisco e contribuente: bisogna pretendere che il contribuente sia onesto; ma bisogna anche che gli accertatori delle imposte sia sereni e giusti, colpiscano là dove devono, e prendano in se-

ria considerazione le ragioni obiettivamente fondate.

Occorrerà provvedere alla semplificazione dei controlli amministrativi e giurisdizionali ed a renderli uniformi. Occorrerà pure rivedere il sistema punitivo delle infrazioni.

A questo proposito devo notare che non sarei così drastico come poc'anzi mostrava di essere l'onorevole Tambroni. Io non ho mai creduto che le pene eccessive possano avere seria efficacia, e non credo che, nella specie, possano far desistere il contribuente...

*Una voce al centro.* È una remora.

SCOCA. ... dai propositi e dai tentativi di sfuggire ai suoi doveri tributari. È certo, però, che bisognerebbe rivedere questa materia delle infrazioni.

Sarei anche d'accordo che si stabilissero, per i casi più gravi, delle pene restrittive della libertà personale; ma sono contrario alle multe iperboliche che si trovano comminate in alcune leggi, come in quelle doganali e in quelle sui monopoli, perché l'esperienza insegna che restano inapplicate: tra l'applicazione di una pena, che alla coscienza dei giudici sembra sproporzionata, e l'impossibilità di trovare un temperamento, si sceglie spesso la via della assoluzione.

Si ripete così la situazione che notavo a proposito dell'eccessiva gravità delle aliquote, che aggrava il fenomeno dell'evasione. Non mi stancherò di ripetere che questo è problema fondamentale per la finanza italiana e soggiungo che, combattendo l'evasione, si potrà raccogliere quanto basta per avviarci al pareggio del bilancio dello Stato. Oltre a tutto, l'attuale stato di cose determina una forte ingiustizia sociale, perché, non accertandosi il reddito effettivo, ma accertandosi invece quel reddito che, secondo l'opinione degli agenti fiscali, porta ad un carico sopportabile del contribuente, si arriva a questa strana situazione, che la misura dell'imposta non dipende dalla legge, ma dal temperamento degli agenti stessi, dalla loro maggiore o minore severità, rigidità o longanimità.

Avviene anche che a soffrirne maggiormente sono le classi meno abbienti, relativamente alle quali è più difficile, per la scarsità della materia imponibile, scendere al di sotto di certi limiti. E per le stesse ragioni si creano sperequazioni a tutto danno delle regioni più povere.

Trattasi di problema di vaste dimensioni e di molteplici ripercussioni, che va affrontato e risolto con intelligenza e risolutezza; riduciamo drasticamente le aliquote, se vo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

gliamo combattere l'evasione e ottenere un maggior gettito dalle imposte.

Stamane è stato notato che il nostro sistema tributario avrebbe un assetto antidemocratico. Certo, l'assetto effettivo è antidemocratico; e non soltanto per le ragioni che sono già state addotte, ma anche per altre ragioni. Questo fatto io non lo noto per la prima volta. Nel discorso che pronunciavi all'Assemblea Costituente il 22 febbraio 1947 dicevo testualmente:

« Nell'esaminare i cespiti del gettito si fa una constatazione assai poco confortante. Nella struttura legale del sistema tributario vi è stato qualche miglioramento, come il passaggio di categoria di piccoli agricoltori, commercianti, artigiani; ma la struttura sostanziale, quale è rivelata dalle cifre, porta a questa non lieta constatazione: che oggi abbiamo una situazione finanziaria più antidemocratica di quella che si aveva prima della guerra ».

Quando io pronunciavo queste parole eravamo veramente in una situazione disastrosa, perchè le imposte dirette rendevano quasi nulla; quello che affluiva al bilancio dello Stato era rappresentato nella quasi totalità dalle imposte indirette e dalle imposte sui consumi. Bisogna essere equi e giusti: questa situazione antidemocratica che c'era e c'è, che persisteva e persiste, si è andata attenuando. Se confrontiamo le cifre di oggi con le cifre dell'anno scorso, vediamo che oggi c'è un concreto miglioramento: il provento delle imposte dirette è ora una percentuale dal totale gettito tributario maggiore di allora. Quindi, dei passi avanti si vanno facendo. Io non dico che sia merito o demerito di questo o quel Ministro, dico che oggi la situazione su questo terreno è migliorata e va sempre più migliorando.

Aggiungo che è insito nel sistema che l'azione sulle imposte dirette faccia sentire i suoi effetti solo dopo un certo periodo di tempo. Mentre per le imposte sui consumi e le imposte sullo scambio di ricchezza l'effetto di qualsiasi variazione è pressoché immediato; per le imposte dirette invece s'interpone tra la causa e l'effetto un periodo di tempo che va da un anno ad un biennio. Oltre questo fatto, vi sono altre ragioni che bisogna considerare: non le accenno qui, avendone parlato nel ricordato discorso che ebbi l'onore di pronunciare dinanzi all'Assemblea Costituente.

Che la situazione vada migliorando lo si può vedere anche dalla relazione dell'onorevole Vicentini. A pagina 6 di essa egli si è

premurato di calcolare i numeri indici dell'andamento dei tributi a partire dal 1935-36, e con riferimento al 1938-39, ultimo esercizio finanziario di pace; e da questa tabella vediamo che mentre nell'esercizio 1946-47 il gettito delle imposte dirette era cresciuto di appena nove volte rispetto al 1938-39, nell'esercizio 1947-48 era cresciuto di oltre diciassette volte. A giudicare dai risultati dei mesi già passati dell'esercizio in corso, può arguirsi che quest'anno l'aumento potrà giungere a trenta volte e forse più.

DE MARTINO FRANCESCO. Ma guardi anche la voce seguente, quella delle imposte indirette: è raddoppiata! Il che significa che il rapporto è lo stesso.

SCOCA. Dovrei ripetere allora quello che dicevo poc'anzi, che le imposte dirette agiscono con un certo ritardo e non immediatamente? Se non erro, lo ha detto anche lei stamattina.

La sua osservazione mi spinge a fare un altro rilievo.

Loro, della estrema sinistra, insistono troppo sul raffronto fra imposte dirette e indirette. Ora una controposizione così semplicistica dice poco o nulla, quando il sistema delle imposte dirette si basa quasi esclusivamente su quelle reali.

Le imposte dirette reali, per il gioco della traslazione, hanno spesso gli stessi effetti delle imposte indirette.

Pensino ad un industriale, il quale paga una certa somma sull'imposta di ricchezza mobile: se la concorrenza non è tale che gli impedisca di aumentare il prezzo delle merci da lui prodotte, egli lo aumenterà certamente e l'imposta diretta diventerà indiretta; la paga sì, il produttore, ma egli se ne rivale sugli acquirenti e cioè sui consumatori. Così, se viene messa una imposta di 200 lire su ogni paio di scarpe fabbricate, l'industriale — se la concorrenza, ripeto, non gli impedisce di aumentare il prezzo — lo aumenterà di 200 lire, e l'imposta non sarà pagata da lui, ma graverà su coloro che compreranno le scarpe.

Mi par chiaro, quindi, che non si possono mettere in antitesi pura e semplice le imposte dirette e quelle indirette, essendovi il fenomeno della traslazione da considerare. È difficile dire come e quando essa si verifichi parzialmente o totalmente; ma in linea generale possiamo ritenere che l'imposta diretta reale si trasferisce con facilità, sempre che le condizioni di mercato siano tali che lo consentano.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Non mi soffermerò particolarmente sulle singole imposte; ma non posso fare a meno di notare come l'aumento più notevole è quello dell'imposta sui terreni. Essa è aumentata di circa 53 volte e ciò non mi impressionerebbe, perché dopo tutto 53 è su per giù l'indice di svalutazione della moneta. Ma bisogna considerare — e questo lo faccio con riguardo ai piccoli proprietari coltivatori diretti, tanto benemeriti della produzione agricola — che accanto all'imposta erariale, cresciuta 53 volte, vi sono le sovrimeposte degli enti locali che gravano in misura maggiore sullo stesso reddito. In aggiunta vi sono i contributi unificati, dei quali si lamentano a buon diritto i nostri contadini e sui quali bisogna che l'Assemblea una volta o l'altra si soffermi. Essi non sono in gestione del Ministero delle finanze e non figurano fra le imposte, perché hanno una destinazione speciale; ma si tratta di una esazione coattiva a fini pubblici, e rientrano perciò nel concetto di tributo in largo senso. Comunque, poiché gravano sul reddito della terra, il Ministro delle finanze, come supremo regolatore della materia, non può disinteressarsene. Si intenda col collega del Lavoro per portare un po' di chiarificazione e di ordine in questa materia. Vorrei parlare di molti altri argomenti, ma vedo che l'ora è tarda; e non voglio mancare alla promessa fatta in principio. Non posso, però, fare a meno di toccare un argomento che è stato ampiamente trattato: quello della riforma tributaria. Gli onorevoli Pesenti e De Martino hanno dimostrato scetticismo. Uno di essi ha detto: voi non farete la riforma tributaria, non potete farla. Onorevole De Martino, ella che è così sereno studioso non deve fare asserzioni indimostrate ed indimostrabili.

La riforma tributaria è un caposaldo del nostro programma, e le ricordo che se una riforma è stata precedentemente effettuata in Italia, essa è stata fatta dalla Democrazia cristiana, a suo tempo; dalla Democrazia cristiana che allora si chiamava Partito popolare. La riforma seguì dopo la prima guerra e portò il nome di Filippo Meda.

Noi abbiamo una tradizione in questa materia e dobbiamo esser degni di questa tradizione. Noi vogliamo fare la riforma tributaria e la faremo: non è tanto un impegno di Governo quanto un impegno del Partito. (*Applausi al centro*).

Noi pensiamo a questa riforma non da oggi. Quando ci dovevamo nascondere a Roma perché i fascisti e nazisti ci ricercavano, passavamo il tempo a studiare, fra l'altro, la riforma tributaria. Fu edita, a suo tempo, una

monografia che ebbi l'onore di redigere; essa sta a testimoniare non solo il nostro proposito, ma segna le linee sulle quali intendevamo ed intendiamo muoverci.

Il Ministro è impegnato col suo Partito all'attuazione di questa riforma: egli che l'ha studiata dapprima insieme con noi, egli che l'ha studiata poi come Ministro indubbiamente la compirà.

Dato lo scetticismo dimostrato, mi corre l'obbligo di ricordare che la norma costituzionale, che si riferisce alla materia tributaria, e che non c'era nel progetto di Costituzione, fu introdotta per un emendamento che il sottoscritto insieme ad altri presentò. Il principio basilare della nostra legislazione tributaria avvenire, basato sulla capacità contributiva e sul criterio della progressività delle imposte, è stato introdotto nella Carta costituzionale perché noi l'abbiamo voluto.

E comunque, come e perché voi potete nutrire questo scetticismo quando tutta la nostra tradizione, quando tutta l'opera da noi fatta volge non solo alla riforma tributaria, ma ad una riforma tributaria che poggi sui pilastri della capacità contributiva e del principio della progressività?

La personalità! Noi non siamo e non possiamo essere per il mantenimento delle imposte reali, o meglio non possiamo essere per un sistema tributario che si basi esclusivamente o prevalentemente sulle imposte reali, ma siamo per un sistema tributario il quale si basi prevalentemente sulle imposte personali. Tecnicamente si potrà discutere — e a suo tempo discuteremo — se dovremo mantenere alla base le imposte reali, opportunamente modificate, e sovrapporre ad esse una imposta personale, che non abbia però carattere complementare ed accessorio, ma rappresenti la spina dorsale del sistema tributario; oppure se dobbiamo abbandonare i vecchi schemi e accedere all'idea di una imposta unica e discriminata che abbia in sé tutti gli elementi della personalità. Vedremo se sarà da mantenere la base della nostra tradizione, la quale fra l'altro è una tradizione gloriosa, perché l'imposta di ricchezza mobile ai suoi tempi rappresentò un passo molto avanti e molto ardito: i nostri padri, introdussero nella legislazione il principio della discriminazione dei redditi, quando non era conosciuta in nessun paese civile!

Dicevo; si discuterà tecnicamente se sarà opportuno un sistema o l'altro; ma è certo che dobbiamo e vogliamo obbedire al precetto della Costituzione, quello di informare il sistema tributario al principio della progressi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

vità! E ciò per molte ragioni, non esclusa anche quella che l'imposta personale si trasferisce molto più difficilmente dell'imposta reale.

Alcuni rilievi fatti stamane non si possono volgere in rimprovero alla nostra azione. L'onorevole Pesenti ricordava quanto l'onorevole Scoccimarro fece per la classificazione del reddito degli artigiani. Ebbene, l'onorevole Pesenti sa che noi, che io in particolare ero per una soluzione più radicale. In quell'opuscolo che prima ho ricordato sostengo non solo che l'artigiano non deve esser tassato come oggi è tassato; ma che il reddito dell'artigiano deve essere considerato come reddito di lavoro, e così pure il reddito del contadino che lavora la terra con le sue mani.

Accennava l'onorevole De Martino agli scopi extrafiscali dell'imposta. Ma, onorevole De Martino, noi siamo già da tempo su questa strada! Il Ministro delle finanze, parecchi anni fa, scrisse un libro su questo argomento, e nelle nostre enunciazioni programmatiche abbiamo sempre detto che l'imposta non deve essere un mero strumento con cui si porti via indifferenziatamente una parte del reddito del cittadino per sostenere le spese dello Stato, ma che può e deve poggiarsi come uno strumento per attuare una maggiore giustizia sociale.

Onorevoli colleghi, stamane l'onorevole Pesenti chiudeva il suo discorso (nel quale ha detto parecchie cose sulle quali non solo convengo, ma che avevo già detto anch'io in parecchie occasioni), dichiarandosi pessimista. Egli non credeva e non crede nella attuazione di una riforma concretamente democratica da parte della Democrazia cristiana. L'onorevole De Martino si dichiarava pessimista, anche perché non credeva e non crede nella possibilità di miglioramento della nostra situazione finanziaria. Guai se fosse così! Se si dovesse disperare del risanamento della situazione finanziaria sarebbe un'ora grave per il nostro Paese, perché dovremmo cadere nella inflazione, nella rovina della moneta, nel dissesto economico e nel disagio delle classi medie e dei ceti meno abbienti. Ebbene contro il pessimismo dell'onorevole Pesenti e dell'onorevole De Martino io affermo il mio profondo coscienza ottimismo anzitutto nella possibilità di ulteriori progressi nella via del risanamento della nostra finanza, risanamento che, negli ultimi due anni, ha fatto passi veramente decisivi, essendo passati da una entrata prevista di 400 miliardi nell'esercizio 1946-47 a quella di 800 miliardi e forse più nell'esercizio in corso.

Ho fede che, perseverando, noi faremo passi ulteriori: noi risaneremo il nostro bilancio.

Sì, ho la sicurezza che attueremo la riforma tributaria, basata sui concetti democratici della Costituzione.

Che cosa è il fenomeno tributario se non la espressione di un'alta funzione sociale? Con le imposte, infatti, i cittadini versano una quota parte della loro ricchezza per il raggiungimento di fini pubblici, nell'interesse generale!

Ognuno deve dare secondo le sue possibilità per l'attuazione del bene comune.

Vi è al fondo di questo fenomeno un principio di solidarietà; noi vogliamo che questa solidarietà sia operante e basata sulla giustizia e la fraternità, che sia una solidarietà umana nel più alto significato di questo aggettivo, che sia, o signori, una solidarietà cristiana. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno.

L'onorevole Cagnasso ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta delle inevitabili, enormi evasioni, che si hanno nell'applicazione della Imposta generale entrata, il che, mentre si risolve in un grave danno per l'Erario, crea una situazione insopportabile agli operatori commerciali, per la sleale concorrenza esercitata dagli evasori,

nell'interesse della pubblica finanza,

invita il Ministro delle finanze a volere, con la massima sollecitudine, proporre un provvedimento legislativo, che modifichi il sistema di esazione attuale in altro che colpisca *una tantum* all'origine i prodotti, con aliquote condensate, che tengano conto dei vari processi di trasformazione e dei vari passaggi, salvo a fissare il momento dell'imposizione, secondo le caratteristiche dei settori merceologici, sentiti i rappresentanti delle diverse categorie ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAGNASSO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la modifica dell'attuale sistema di esazione dell'imposta generale dell'entrata, limitata *una tantum* all'origine, è un provvedimento da tempo invocato dalla quasi totalità dei commercianti e che, per quanto il caso possa sembrare singolare, si risolve-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

rebbe — se attuato — in un beneficio sia per il bilancio sia per il contribuente.

Non è un paradosso, è una realtà che ci balza evidente agli occhi se consideriamo per un istante le enormi evasioni cui l'attuale sistema di applicazione dell'imposta generale sull'entrata è causa. Che queste evasioni siano enormi, è fuori di dubbio. Una personalità del mondo commerciale, fa ascendere dette evasioni niente di meno che all'80 per cento.

Del resto, il calcolo, per quanto difficile, almeno approssimativamente non è impossibile, lo è per lo meno tanto da farci vedere chiaramente come la pur rispettabilissima cifra di 250 miliardi cespiteme dell'imposta generale sull'entrata, sia di gran lunga inferiore a quella che dovrebbe essere se evasioni non vi fossero, nel qual caso, la sola imposta generale sull'entrata, credo, sarebbe più che sufficiente a soddisfare i bisogni del nostro bilancio.

Non credo di errare affermando che attualmente dall'imposta generale sull'entrata evade, almeno parzialmente, la quasi totalità dei commercianti. E ciò non già perché la categoria dei commercianti sia una categoria, meno onesta di qualsiasi altra, ma perché i commercianti sono costretti, dico costretti, ad evadere il più possibile dall'imposta generale sull'entrata perché nel caso contrario rischiano di essere obbligati a chiudere i battenti, non potendo certo sopportare la sleale concorrenza del collega che avendo evaso anche solo per due passaggi detta imposta, è in grado di praticare un prezzo inferiore dell'8 per cento, percentuale molte volte superiore a quella del loro eventuale profitto.

Non esito a dire che se gli operatori commerciali dovessero rifondere all'erario la sola tassa evasa, la maggioranza dei medesimi, sarebbe costretta a chiudere bottega, a fallire! Cosa frequentemente dimostrata da sopralluoghi della polizia tributaria che avendo avuto l'avventura di scoprire la vera, reale contabilità dell'azienda, ha dovuto constatare evasioni che ascendono a milioni, ascendono a cifre molte volte superiori alla stessa entità capitalistica posseduta dal commerciante che ha avuto la disgrazia di incappare nelle reti della « tributaria ». Reti che pendono come un incubo, come la spada di Damocle, sul capo dei commercianti, senza che essi abbiano la possibilità di evitare questo stato di cose.

Ora, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, tutto ciò non è onesto non è morale, come non è morale una legge che non ha la possibilità di essere da tutti osservata.

Troppe volte le nostre leggi fiscali sono state fatte partendo dal presupposto delle evasioni, e da ciò è derivata la corsa immorale, tra il fisco ed il contribuente, il primo ad elevare le aliquote, il secondo a perfezionarsi nelle evasioni.

Ora, questo stato di cose, deve assolutamente cessare.

Nell'emanare provvedimenti fiscali, preoccupiamoci soprattutto che essi siano ragionevoli, che possano essere sopportati (non come l'imposta generale sull'entrata che così come oggi è congegnata alle volte inciderebbe sui costi, se fosse pagata nella misura del 30, 40 per cento).

Non partiamo mai dal presupposto immorale che in gran parte i tributi saranno evasi. Nostra preoccupazione sia quella invece di stroncare, ad ogni costo, le evasioni evitando che il congegno dell'esazione dei tributi ne dia facile adito. In secondo luogo, stronchiamo ogni evasione con draconiana inflessibilità giungendo, se necessario, alla chiusura dei negozi e magari alla limitazione della libertà personale degli ostinati, irriducibili, evasori.

Questo è quanto vi chiedono gli stessi commercianti, gli stessi contribuenti!

Ora, il primo e gigantesco passo su questa strada è appunto quello di limitare l'esazione dell'imposta generale sull'entrata *una tantum* all'origine, da riscuotersi al passaggio più idoneo e più facilmente controllabile.

Il problema si ridurrebbe alla identificazione di questo passaggio, che secondo il mio parere dovrebbe essere quello dall'ultimo produttore al primo o all'unico distributore. Il resto sarebbe questione di aliquote che potrebbero essere opportunamente condensate, manovrate in modo che la modificazione non implichi alcun sacrificio per il fisco, ma si risolve anzi a suo vantaggio.

Onorevoli colleghi, voi mi insegnate che è molto più facile e meno dispendioso, controllare un contribuente che non cento come è più facile controllare l'acqua alla sua sorgente che non quando è frazionata, divisa in innumerevoli rivoli.

Inoltre, a parte le inevitabili evasioni di cui l'attuale sistema è causa e che da sole basterebbero a squalificarlo, esso è ancora causa di enormi, inevitabili sperequazioni nei prezzi dei prodotti, i quali, sempre per effetto della sola applicazione dell'imposta, saranno certamente inferiori per i consumatori che hanno la possibilità di approvvigionarsi alla fonte di produzione, in confronto di quelli che debbono acquistarli attraverso uno, due od anche più intermediari.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

E ciò, naturalmente, con danno dell'Erario come in definitiva si risolve anche in danno per l'Erario la concorrenza sleale, che una grande industria, nel cui seno si compie l'intero ciclo di lavorazione, può agevolmente fare alle industrie più piccole; specialmente alle industrie artigiane che hanno dovuto lavorare materie prime non lavorate o semilavorate che hanno già fatto diversi passaggi, e conseguentemente pagato tre, quattro ed anche più volte l'imposta entrata.

L'attuale sistema di esazione dell'imposta generale sull'entrata diventa poi addirittura non so se più esasperante o più ridicolo all'ultimo passaggio dal dettagliante al consumatore. Il sistema di abbonamento obbligatorio, finisce per snaturare del tutto l'imposta stessa ed a farne un vero e proprio duplicato dell'imposta diretta sul reddito. Essendo il dettagliante difficilmente controllabile, questo doppio di imposta gli viene applicato in modo quanto mai cerveloticamente induttivo.

« Il più delle volte » mi diceva un funzionario addetto alla conclusione di detti abbonamenti, « manca il sussidio di ogni documento, e allora si... spara, si fissano per un negozietto tre, quattro milioni, per concludere poi, a seconda della dialettica, o dell'abilità piagnistea del contribuente, ad un milione od anche meno ».

Ora tutto ciò non è serio, non è dignitoso. I commercianti, onestamente, vi dicono che essi intendono pagare, non vi chiedono alcuno sgravio o sacrificio per il fisco; essi riconoscono la necessità per lo Stato di continuare a fare affidamento su di una imposta indiretta, a largo gettito, quale è l'imposta sull'entrata, reclamano solo però che l'attuale imposta sia emendata dei suoi difetti, reclamano solo di non essere più oltre costretti ad evadere la medesima, a compiere in sostanza una immoralità per legittima difesa! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Ambrico, Pignatone, Troisi, Galati e Terranova Raffaele, hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, constatata l'inadeguatezza dei vigenti provvedimenti legislativi in materia di ricchezza mobile, rileva la urgente necessità che l'attuale sperequazione a danno dell'artigianato in genere e dell'artigianato rurale in particolare sia eliminata, in modo da rendere in questo settore operante l'impegno costituzionale, che prevede la protezione dell'artigianato e la progressività delle imposizioni tributarie ».

L'onorevole Ambrico ha facoltà di svolgerlo.

**AMBRICO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ragione dell'ordine del giorno presentato è la seguente: la legge ed i provvedimenti vigenti in materia di ricchezza mobile sono inadeguati non solo alla realtà sociale dell'artigianato, ma anche ai principi della Costituzione sanciti dagli articoli 45 e 53, dei quali il primo enuncia l'impegno del legislatore alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato; il secondo la progressività dell'imposizione tributaria.

Le leggi e i provvedimenti degli ultimi anni sono:

1°) regio decreto-legge n. 205 del 12 aprile 1943;

2°) decreto legislativo luogotenenziale n. 384 del 19 ottobre 1944;

3°) decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 892 del 1° settembre 1947;

4°) la circolare n. 2160 diramata il 5 aprile 1946 al fine di realizzare il passaggio delle categoria *B* alla *C-1*; circolare che faceva seguito al decreto luogotenenziale n. 384 del 19 ottobre 1944;

5°) la circolare n. 73580 diramata il 4 dicembre 1947 al fine di promuovere accordi per stabilire criteri di massima nella determinazione dei redditi degli artigiani fra gli ispettorati compartimentali e gli uffici distrettuali e le associazioni interessate. Questa circolare faceva seguito al decreto del Capo provvisorio dello Stato del 1° settembre 1948.

Sulla scorta dei predetti documenti e dei riflessi prodotti tra le categorie artigiane faremo tre ordini di considerazioni, da cui scaturiranno tre richieste ritenute urgenti dalle categorie in parola: *a*) perequazione delle aliquote; *b*) perequazione dei minimi imponibili, *c*) criteri generali di accertamento.

*a*) Perequazione delle aliquote.

Sulla base dei documenti citati le aliquote si distribuiscono nel tempo e tra le categorie come segue: il decreto del 12 aprile 1943, n. 205, prevede questa distribuzione di aliquote: categoria *A*, 24 per cento; *B*, 18 per cento; *C-1*, 16 per cento; *C-2*, 8 per cento; *D*, 8 per cento.

Il decreto 19 ottobre 1944, n. 384: 30 per cento per la *A*; 26 per cento per la *B*; 16 per cento per la *C-1*; 4 per cento per la *C-2* (categoria operai); 8 per cento per la *C-2* categoria impiegati.

Il decreto 1° settembre 1947, n. 892, prevede il 25 per cento per la categoria *A* (dal 1° gennaio 1948); il 22 per cento, per la stessa categoria dal 1° gennaio 1949; il 20 per cen-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

to per la categoria *B* dal 1° gennaio 1948 e del 18 per cento dal 1° gennaio 1949; il 12 per cento per la categoria *C-1*; per la categoria *C-2* (redditi superiori al minimo imponibile di lire 240.000) il 4 per cento per gli operai e l'8 per cento per gli impiegati.

Dalla distribuzione delle aliquote citate ricaviamo le seguenti considerazioni:

Il decreto 19 ottobre 1944, n. 384, pur lasciando stazionarie le aliquote delle categorie *C-1* e *C-2*, aumentava le aliquote della categoria *A* e della categoria *B* rispettivamente del 6 per cento e dell'8 per cento. Nella categoria *B* erano ancora compresi gli artigiani che successivamente mediante la circolare 2160 del 5 aprile 1946 furono classificati nella categoria *C-1*; il decreto del 1° settembre 1947, che aveva lo scopo essenziale della rivalutazione dei redditi, esclusi i redditi inferiori alle 240.000 della categoria *C-2*, manteneva per la stessa categoria l'aliquota del precedente decreto (4 per cento per gli operai e 8 per cento per gli impiegati); riduceva le aliquote della *C-1* dal 16 al 12 per cento; riportava l'aliquota della categoria *B* dal 26 al 20 per cento dal 1° gennaio 1948 e al 18 per cento dal 1° gennaio 1949, mentre quella della categoria *A* dal 30 al 25 per cento dal 1° gennaio 1948 e al 22 per cento dal 1° gennaio 1949.

Considerando le aliquote fissate dal decreto n. 205 del 12 aprile 1943 come le meno rispondenti ai criteri di una sana e giusta distribuzione degli oneri, nel processo di perequazione che ne seguì, notiamo nelle attuali aliquote due sperequazioni distinte a danno delle categorie *B* e *C*; della categoria *B* rispetto alla categoria *A* e della *C-1* rispetto alla *C-2*; infatti, mentre l'aliquota della categoria *B* è maggiorata del 2 per cento dal 1° gennaio 1948 e resta uguale dal 1° gennaio 1949, l'aliquota della categoria *A* è maggiorata dell'1 per cento dall'1 gennaio 1948 e diminuita del 2 per cento dall'1 gennaio 1949; dall'altro lato, mentre l'aliquota della categoria *C-1* viene diminuita del 4 per cento, l'aliquota della *C-2* con reddito inferiore alle 240 mila lire viene addirittura soppressa.

Le surriferite considerazioni, tuttavia, non vogliono per ora porre sul tappeto il complesso problema della perequazione delle aliquote in modo risolutivo, ma reclamano una chiara presa di posizione da parte del Governo in linea di principio in questa delicata materia. E poiché nel numero 222 del 21 settembre (anno IV) *Il Globo*, parlando della sperequazione distributiva delle aliquote della ricchezza mobile da un lato enunciava il principio « a parità di redditi pari imposi-

zioni tributarie » e dall'altro chiedeva genericamente che fossero attenuate le disparità di trattamento nella distribuzione delle aliquote fra le quattro categorie; si renderebbe necessario, a mio avviso, in questa sede, ribadire che il principio enunciato non risponde ai postulati del pensiero sociale-cristiano e che tanto meno il principio potrebbe essere fatto valere ad esclusivo danno della categoria *C-1* e *C-2*. Quanto poi alla personalizzazione del tributo, il cui principio, nel pensiero dello stesso giornale dovrebbe essere posto in atto manipolando opportunamente la complementare, ci permettiamo di osservare che, se ciò può valere in linea transitoria, non conserva più lo stesso valore sul piano della riforma tributaria, la quale, giacché sarà fondata sul criterio della progressività, non potrà fare a meno di considerare la personalizzazione dell'imposta in senso globale e non parziale.

Questa breve digressione è fatta al fine di chiedere al Governo una dichiarazione esplicativa del suo pensiero in proposito, in quanto quel giornale faceva intendere, e non tra le righe, che il suo fosse anche il pensiero ispiratore della riforma tributaria in gestazione.

*b) Perequazione dei minimi imponibili.*

Sulla base dei due ultimi decreti, i minimi imponibili sono stati e sono distribuiti come segue: decreto 19 ottobre 1944, n. 384: *A*, nulla; *B*, 8000; *C-1*, 6000; *C-2*, 8000; decreto 1° settembre 1947, n. 892: *A*, nulla; *B*, 36.000; *C-1*, 36.000; *C-2*, 240.000.

Appare chiara ed evidente la sperequazione tra le categorie *C-1* e *C-2*, il cui rapporto col decreto n. 384 era da 3 a 4, col decreto n. 892 passa da 3 e sei decimi a 24.

Le ragioni di questa sperequazione sarebbero giustificate dal fatto che l'accertamento dei redditi di categoria *C-1*, può essere effettuato soltanto in via di larga approssimazione, mentre per i redditi di categoria *C-2* gli organi fiscali sono in condizione di conoscerne il preciso ammontare il qualsiasi momento. Questa che in linea di principio sembra una giustificazione probativa, si rivela nella misura e nel fatto insufficiente: « nella misura » in quanto il rapporto rilevato è assolutamente esagerato e, poiché non potrebbe essere diminuito il minimo imponibile della *C-2* non rimarrebbe che adeguare ragionevolmente quello della categoria *C-1*, elevandolo ad esempio da 36 a 150.000; « nel fatto », in quanto sarei in grado di addurre la documentazione di centinaia di artigiani (quelli più quotati e che ancora lavorano) con reddito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

accertato sulle 36 mila, il cui tenore di vita è di gran lunga inferiore a quello dei più modesti impiegati o salariati il cui reddito non viene colpito. E questo specie nei piccoli centri del Sud.

Non so se esagererei definendo ridicola una giustificazione del seguente tenore:

« Concedendo ai redditi degli artigiani lo stesso trattamento della categoria C-2, essi beneficerebbero della quota esente di 240 mila e così la maggior parte di essi che, in effetti, non supera detta cifra, resterebbe del tutto esente dall'imposta di ricchezza mobile ».

Ad una così fatta giustificazione non solo sarebbe facile, ma anche legittimo opporre che ai principi o si crede o non si crede: nel primo caso è doveroso operare nei limiti del possibile almeno in questo settore, in modo da proteggere una categoria di lavoratori che, in questo momento si dibatte spesso invano contro la concorrenza della macchina e la desolazione della privazione del lavoro, senza speranza di aiuti da chicchessia, e in aggiunta con la beffa della cartella esattoriale.

Certe forme di disperazione bisogna viverle per comprenderle e solo così si riuscirà a non esasperarle fino a conseguenze non so quanto giovevoli al benessere e all'ordine sociale.

Nel secondo caso non ci sarebbe che da concludere in uno sconsolante scetticismo verso gli uomini e non verso i principi.

Consideriamo nei suoi termini veri la questione: sui due milioni di artigiani distribuiti per una metà a Nord e per l'altra metà al Centro e al Sud, poiché conosciamo quali differenze sostanziali distinguono l'artigianato dal Nord e quello del Centro e Sud, una metà circa potrebbero beneficiare dell'esenzione; ma ne beneficerebbero coloro che in misura minore contribuiscono e il cui contributo potrebbe opportunamente riversarsi attraverso una migliore distribuzione delle aliquote sui redditi delle categorie B e A e di quei redditi della categoria C-1 che superano il minimo imponibile.

Tanto più che dei provvedimenti a favore dell'artigianato finora hanno beneficiato certe piccole industrie che raggiunto un elevato numero di dipendenti, hanno perduto il volto vero e proprio dell'artigianato classico e si avviano a divenire vere e proprie industrie: c'è un problema, complesso, d'accordo, ma urgente, di rivalutazione all'interno di quella categoria di persone che va sotto il nome generico di artigianato.

È in questo senso che si richiede la perequazione dei minimi di imponibile.

c) Criteri di accertamento.

In Italia è in vigore il procedimento normale di accertamento compiuto dall'autorità finanziaria con la cooperazione del debitore.

È per questo che, facendo seguito alla rivalutazione del reddito operata dal decreto 1° settembre 1947 per ovviare alle manifestazioni di protesta da parte degli artigiani che lamentavano di essere eccessivamente gravati dalla pressione fiscale, si procedette alla diramazione della circolare n. 73.580 in base alla quale in quasi tutte le regioni d'Italia si stipularono degli accordi tra gli Ispettorati compartimentali e le organizzazioni interessate.

Premesso che in linea di massima questi accordi erano e sono validi in sede di concordato, restando libera l'azione degli uffici in sede di proposte di accertamento e di contenzioso, essi teoricamente sarebbero riusciti a buon fine; praticamente, purtroppo, vaste zone non hanno beneficiato degli accordi in parola sia perché la categoria non era sufficientemente organizzata, sia perché in sede di concordato gli uffici distrettuali — e non ne avevano il dovere — non si son fatti parte diligente nell'informare il contribuente dell'esistenza degli accordi in parola.

Comunque in questi accordi si fissano, come ad esempio nell'accordo stipulato a Bari, dei criteri che potrebbero, indipendentemente da accordi singoli riservati al giudizio dei titolari, essere oggetto, opportunamente determinati, di disposizione ministeriale: ad esempio l'articolo 6 che suona così:

« Per i piccoli comuni e dove è alto e sproporzionato il numero degli artigiani rispetto alla popolazione ed all'economia locale, resta riservata al giudizio dei titolari l'esclusione dalla tassazione di artigiani senza dipendenti. Restano comunque esclusi dalla tassazione, salvo casi speciali, coloro dei paesi rurali per cui l'attività artigiana è accessoria, mista e saltuaria, come sarti, barbieri, braccianti o contadini, artigiani, ecc ».

L'esclusione dalla tassazione degli artigiani senza dipendenti non si vede perché debba essere riservata al giudizio del titolare, quando l'interessato abbia dimostrato chiaramente la realtà del fatto.

Invero, il fissare un criterio generale in proposito comporta anche la definizione del dipendente: agli effetti economici e fiscali, l'apprendista, ad esempio, non potrebbe a rigore essere considerato dipendente. Sorge a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

questo punto il grosso problema dell'apprendistato che in sede opportuna dovrà essere affrontato e risolto. Per questa categoria, dovrebbero, a mio avviso, provvedere in sede di riforma della previdenza e della scuola rispettivamente il Ministero del lavoro e quello dell'istruzione ed a suo tempo e luogo mi riprometto di dare in proposito il mio modesto contributo.

In questa sede, invece, agli effetti del fisco, è indilazionabile che l'apprendistato venga considerato nei suoi termini reali, chiarendo che l'apprendista non può essere considerato dipendente. Il criterio della ripartizione per età, adottato dall'accordo stipulato a Bari ed altrove, non mi pare il più idoneo a risolvere la questione.

Per quanto riguarda invece il secondo comma del citato articolo 6 dell'accordo, che fa riferimento ai paesi rurali ed a coloro che esplicano accessoriamente l'attività artigiana, è spiacevole dover rilevare come esso non abbia avuto assolutamente alcuna applicazione. Non intendo qui far torto ai funzionari del fisco che tra gli altri sono i più zelanti: essi fanno il loro dovere nell'interesse dello Stato ed in questo sono implacabili; ma a moderarne lo zelo non sarebbe inopportuna una disposizione ministeriale.

Ed infine, un rilievo d'ordine contingente. Il decreto del 1° settembre 1947 fissa il minimo di imponibile in lire 36.000: come mai i redditi accertati in entità inferiore al minimo imponibile sono ugualmente perseguiti? Ho presso i patronati delle provincie della mia regione centinaia e centinaia di pratiche di ricorsi alle commissioni di prima, seconda e terza istanza, tendenti ad ottenere una più equa e serena valutazione di redditi accertati per somme di gran lunga inferiori a quella fissata dal decreto 1° settembre 1947 come minimo imponibile.

Poiché il fenomeno in questi ultimi tempi, proprio per la rivalutazione dei redditi, ha assunto proporzioni allarmanti, è indispensabile che il Governo dia una prova tangibile della sua volontà di rendere immediatamente operante l'articolo 45 della Costituzione.

L'artigianato, che costituisce in alcune regioni la metà della popolazione attiva, è minacciato seriamente nella sua consistenza sociale: siamo ancora in tempo per consolidare questa categoria che, con i coltivatori diretti, è l'unica fonte dell'ordine che oggi abbiamo la ventura di veder rispettato in Italia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bettiol Giorgio ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei Deputati,

ritenuto che le forme di economia associata sono le più rispondenti agli interessi delle classi lavoratrici e agli interessi generali del Paese e che ogni azione tendente ad indebolire la cooperazione provoca danni e ai lavoratori e all'economia del Paese,

invita il Governo

- a) a fare una politica di agevolazioni fiscali alle forme di economia associata;
- b) a non assoggettare ad imposta entrata la fase di distribuzione di prodotti fatta ai soci delle cooperative ed ottenuti dalla lavorazione di materie prime fornite dagli stessi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BETTIOL GIORGIO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dichiaro che sono stato molto perplesso nel presentare questo ordine del giorno, vista la fine che ha fatto il mio ordine del giorno presentato ieri al Ministro dell'agricoltura e sul quale egli dichiarava di essere perfettamente d'accordo; solo che, ritenendo che io avessi fatto una esposizione con spirito fazioso, e ritenendo con questo che io esprimessi sfiducia nel Governo, non intese accettarlo e lo ha respinto. Ed è per ciò che io ho avuto molta incertezza prima di presentare oggi questo ordine del giorno, temendo che anche questo facesse la stessa fine; cioè che voi trovaste un motivo di faziosità, laddove noi poniamo dei problemi concreti e vogliamo dare un contributo alla discussione dei vari argomenti dei diversi bilanci che in questi giorni sono sottoposti al nostro esame. Io penso che non sia questo nostro, che voi dite spirito fazioso, a darvi fastidio, ma sono i nostri problemi concreti, il nostro modo di risolvere questi problemi, che dà a voi fastidio perché presupporrebbe, se li accettaste, un cambiamento del nostro indirizzo politico, ciò che voi non volete, non potete fare.

Il mio ordine del giorno, al primo punto, parla di una politica di alleggerimento nella pressione fiscale verso le cooperative. Ora, in questi giorni proprio nella mia provincia, per quanto riguarda le latterie cooperative è in atto una azione da parte degli organi dell'Intendenza di finanza per includerle nei ruoli di categoria B di ricchezza mobile, soggetti all'aliquota del 20 per cento, mentre prima, se non erro, erano iscritte nei ruoli di reddito agrario, con un'aliquota indubbiamente molto inferiore, mi pare del 5 per cento.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

Ora, questa pressione che potrà essere richiesta dal Ministro del tesoro al suo collega onorevole Vanoni, per cercare nuove fonti con cui alimentare la finanza dello Stato, può essere ad un certo momento anche controproducente, nel senso che quando si vuole andare oltre ad un certo limite, la pressione fiscale diventa antieconomica, specialmente quando infierisce contro piccole entità economiche, contro piccole economie di lavoratori.

Per quanto concerne la seconda parte del mio ordine del giorno, io vorrei qui dirmi lusingato, nel senso che il Ministro condivide il mio punto di vista per quello che riguarda l'imposta sull'entrata che va a colpire le latterie. Secondo una circolare del Ministero delle finanze, n. 62.602 del 22 maggio 1947, che dice testualmente: « Esaminata la questione prospettata — cioè se le latterie cooperative dovranno essere esenti, per quella quantità di prodotto che i soci ritirano per i bisogni familiari, dal pagamento dell'imposta sull'entrata — il Comando generale della guardia di finanza si esprimeva in questi termini: « che non giudicava più in vigore la disposizione n. 43.521 della sedicente repubblica di Salò, Ministero delle finanze (mi pare che avesse sede allora a Brescia) e riteneva che, in conseguenza di questo, mentre è esente dall'imposta il conferimento del latte del socio, si fa il caso specifico — non quindi eventualmente da terzi alla società — il contributo va invece corrisposto per le successive fasi di distribuzione dei prodotti ottenuti dalla lavorazione dell'accennata materia prima, nei confronti di chiunque effettuata, e quindi anche del socio ».

Questo « chiunque », secondo l'interpretazione della burocrazia del Ministero delle finanze comprende il socio della latteria al quale si attribuisce una personalità diversa dalla personalità giuridica della latteria cooperativa. Sono d'accordo che le due personalità siano distinte, però non sono d'accordo che la restituzione del prodotto sia un atto di vendita da parte della cooperativa al socio conferente la materia prima. Su questo non posso essere assolutamente d'accordo.

Sarà un paradosso ma, per analogia, si potrà arrivare anche a questo. Un agricoltore che porta un sacco di frumento al molino, ad esempio, sulla farina che ritira — non tutta perché ne lascia una quota parte per compensare le spese di macinazione — dovrebbe pagare l'imposta sull'entrata. Non la si fa pagare ed è logico. Però, se invece 20-30-50 agricoltori costruiscono un molino e lo gestiscono in proprio, in forma cooperativa, per macinare

il loro frumento, secondo l'interpretazione della burocrazia del Ministero delle finanze, quella farina che gli agricoltori ritirano per i bisogni familiari dovrebbe essere assoggettata all'imposta sull'entrata. Mi pare che ciò non sia giusto. Questo avviene, in situazione identica, alle nostre latterie.

Gli agricoltori della mia provincia, ma potrei riferirmi a tutte le latterie d'Italia salvo quelle che hanno un carattere veramente commerciale in quanto acquistano il latte per trasformarlo in burro o in formaggio e poi venderlo, sono posti in questa situazione.

Ora, mentre sono perfettamente d'accordo che l'imposta sull'entrata venga applicata per la quantità dei prodotti che viene ceduta al commercio, non sono assolutamente d'accordo che questa tassa venga applicata per le quantità di prodotti che i soci ritirano per il loro fabbisogno familiare, in relazione alla quantità di latte che hanno conferito.

Questa è una ingiustizia che si commette nei confronti dei produttori del latte.

Io so che l'onorevole Vanoni — e per questo ho presentato il mio ordine del giorno — condivide questo mio pensiero e si preoccupa di questa situazione.

In questi giorni, ho presentato una proposta di legge di iniziativa parlamentare e spero che la Commissione di finanza la discuta e la approvi al più presto perché il giorno 30 scadono i termini concessi per la proroga del pagamento dei tributi senza penale.

Ora, non è sufficiente onorevole Vanoni, la sua assicurazione che la penale sarà ridotta a mille lire o sarà condonata, perché il solo recupero delle imposte, secondo gli accertamenti fatti dalla Tributaria nella mia provincia, arriva a qualche cosa come 88 milioni.

Noi abbiamo 310 latterie, attorno alle quali gravita almeno il 50 per cento di tutta la popolazione della provincia di Belluno. Pagare questi 88 milioni di imposta sull'entrata vuol dire mettere praticamente in liquidazione queste piccole economie rurali.

Mi pare che a questo risultato il Governo non abbia intenzione di giungere ed io prego lei, onorevole Ministro, di porvi subito ribedio accettando il mio ordine del giorno che spiana la via alla Commissione di finanza che dovrà a giorni discutere sulla mia proposta di legge che io spero verrà approvata e che andrà a ristabilire negli ambienti agricoli della provincia di Belluno, e in tutti quelli d'Italia, quella tranquillità di cui oggi noi abbiamo senz'altro bisogno.

Voglio sperare, onorevole Ministro, che lei accetterà il mio ordine del giorno che non ha

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

niente di fazioso. Non può trovare alcun motivo nella mia esposizione che la induca a respingerlo. Lei così facendo compirà un atto di giustizia verso della povera gente di scarse possibilità e porterà — se lo farà presto — la tranquillità laddove vi è proprio bisogno che non vi sia inquietudine per il domani. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Rivera:

« La Camera,

in considerazione del grande numero di piccoli possidenti, che verrebbero colpiti dagli esagerati accertamenti, specialmente sul reddito dominicale dei terreni, e dalle valutazioni del reddito agrario, in alcuni casi fondato sopra situazioni inesistenti nei luoghi;

domanda che le eventuali proposte delle Commissioni censuarie provinciali vengano vagliate dalla Commissione centrale con poteri più ampi di quelli ad essa attribuiti, onde sia allontanato il pericolo del collasso per una quantità di piccoli patrimoni, che soccomberebbero contemporaneamente, con pregiudizio irrimediabile della economia pubblica e della finanza statale, e che la Commissione centrale faccia opera di perequazione tra le varie regioni e provincie ».

Ha facoltà di svolgerlo.

Onorevole Rivera, poiché non si parla di problemi agricoli, io penso che ella possa esaurire il suo svolgimento in tempo assai breve. (*Si ride*).

RIVERA. Volentieri, onorevole Presidente, parlerò brevemente, proprio perché ho da dire qualche cosa ed è cosa grave. C'è un allarme estesissimo in mezzo alle Commissioni censuarie comunali che hanno esaminato i coefficienti ed i valori predisposti per l'imposta progressiva patrimoniale. Le proposte degli uffici portano a stabilire per i patrimoni immobiliari cifre spaventose per i possidenti. Qui veramente dobbiamo dire « per i piccoli possidenti », perché non uso difendere i grossi possidenti, i cui interessi in questa Camera sono abitualmente giudicati « pollice verso », il più delle volte, con un fondo di giustizia, perché oggi, a guerra finita, è necessario ed ineluttabile che chi ha paghi.

Quello che si sta preparando attraverso l'aggiornamento tariffario dei redditi dominicali degli estimi catastali e l'aggiornamento dei « redditi agrari », è una cosa che vorrei raccomandare molto all'attenzione del nostro Ministro, perché trovi la strada per uscire da certe esagerazioni, che produrranno gravi ef-

fetti, se — come spero non sia — venisse applicato questo procedimento.

Ora qui ci troviamo dinnanzi ad una moltiplicazione del quattrocento o cinquecento per cento negli estimi catastali.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma lei si riferisce ad una zona particolare; non a tutta l'Italia: è una zona che sta subendo ora quella revisione degli estimi che le altre zone d'Italia hanno subito da 4 o 5 anni.

RIVERA. Parlo di cosa che conosco bene: non si tratta di una questione o di una zona particolare, e se lo fosse non sarebbe questo un motivo per creare un'isola di persecuzione particolare contro i possidenti.

VANONI, *Ministro delle finanze*. È un'isola di vantaggio fino a questo momento.

RIVERA. Ma oggi ha la sfortuna di questa irragionevole moltiplicazione di redditi allo scopo di creare milionari inesistenti.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Nel suo ordine del giorno lei parla del reddito dominicale.

RIVERA. Parlo dei redditi dominicali ed agrari che, per essere riveduti nei riguardi della patrimoniale, sono ora in esame presso le Commissioni.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non i redditi, ma i valori patrimoniali. Non è soltanto questione di parole, ma anche di sostanza.

RIVERA. Ecco, sono i valori patrimoniali da accertare attraverso i redditi moltiplicati con coefficienti altissimi. Ci sono, onorevole Ministro, le istruzioni stampate, edite dalla Commissione censuaria centrale, istruzioni che non ho portato qui, ma che posso portare domani (decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 11 ottobre 1947, n. 1131). In esse viene spiegato l'aumento della valutazione, sia del reddito dominicale, sia del reddito agrario, in due colonne differenti e la rivalutazione si ottiene moltiplicando per 500 o 300 o altra cifra simile elevatissima, quello che era il reddito primitivo.

Tutto questo, ripeto, è fatto agli effetti della tassa patrimoniale. Se lei vuol seguirmi, le farò una spiegazione più precisa. Si tratta di questo: noi, per quel che riguarda la tassa patrimoniale straordinaria progressiva, abbiamo sottoposto a revisione i valori patrimoniali dei fabbricati e dei terreni. Io sono presidente della Commissione censuaria provinciale, e ne so purtroppo qualche cosa: noi abbiamo ricevuto i ricorsi delle Commissioni comunali. Questa gente dice: guardate che noi saliamo a delle cifre iperboliche, moltiplicando per i coefficienti proposti i redditi primitivi: per poter creare questa massa col-

pibile dalla patrimoniale noi arriviamo a qualche cosa come a 250-300 mila lire l'ettaro di terra di prima classe!

Ma non è tutto, perché c'è un'altra cifra, che poco differentemente da questa brucia, e cioè quella che rappresenta il reddito agrario. Questa seconda colonna di coefficienti sostiene con la prima un edificio che veramente dovrebbe essere riveduto. Le giustificazioni che i tecnici danno dei coefficienti riportati nella prima colonna del reddito dominicale si fondano sui valori tratti dai contratti di vendita di terreni fatti nel 1946. Ora, le vendite effettuate nel 1946 riguardano talora un ettaro su mille, e quasi sempre appezzamenti di terreno particolarmente desiderati da quel dato agricoltore, oppure i prezzi sono d'affezione, in quanto riguardano acquisti fatti da persone che avevano guadagnato facilmente col mercato nero o in altro modo e che erano frettolose di impiegare questo denaro che forse bruciava loro tra le mani. I tecnici della finanza hanno raccolto questi valori, li hanno posti *in capite libri* delle loro valutazioni, considerando come fondamentali e generali questi valori eccezionali e su essi hanno fondato la valutazione di tutta una vasta zona di migliaia di ettari! Con questo apprezzamento artificioso, signor Ministro, andiamo già molto avanti.

Ma poi c'è un altro apporto più grave ancora. Lei mi dirà: è la legge che è organata in questo modo. Ma qui, onorevole Ministro, dobbiamo mettere in evidenza l'assurdo di questa legge che deforma la realtà. Si parla di reddito agrario riferendosi a quel reddito di cui si incrementa il terreno quando sia dotato, attrezzato ed organizzato in una vera fattoria, un'azienda agricola. Perché c'è qui una paginetta che ci spiega bene questo reddito agrario da dove scaturisce, pagina che fa venire l'acquolina in bocca ai più poveri agricoltori: buoi tanti, cavalli tanti, mucche, vitelli, suini e poi trebbiatrici, aratri, falciatrici, fieno, paglia, ecc. Quando, onorevole Ministro, di tutto questo non esiste nulla, perché non esiste l'azienda, non esiste il podere, come può esistere il reddito agrario che dal podere prende origine? Se lei gira l'Abruzzo aquilano in quasi tutte le sue zone, lei di fattorie, di aziende, di poderi ne trova ben poche! Lei troverà, invece, la cosiddetta polverizzazione della proprietà, terreni che sono piccole parcelle, in maggioranza a frazioni di ettaro, coltivate da persone che abitano lontano in paese, per ragioni agrogeologiche, climatiche, umane capaci solo di bassissimo reddito! E tutto quel bestiame che esiste e che

giustamente viene calcolato per le aziende agricole bene organizzate, come quelle che possono essere le aziende bene appoderate dell'Umbria, delle Marche, della Toscana, lei qui non lo trova, non esiste! C'è il contadino che lavora con le proprie braccia e c'è forse qualche rara vacca, qualche asino, qualche maiale, la cui stabulazione, in paese, accanto alla cucina od alla « stanza » della famiglia contadina influisce poco o punto sull'incremento del reddito, calcolato a parte come reddito agrario.

Questo reddito agrario è una irrealtà, perché questo podere non esiste e quindi non ci sono incrementi da bestiame o da macchine; quest'azienda, è finta, questo podere è immaginario e non dà redditi agrari che possano essere comunque registrati sulla carta.

Il tecnico dice: immaginiamo che qui ci sia un'azienda, quest'azienda dovrebbe avere tante bestie, queste bestie dovrebbero fruttare tanto. E allora io ti tasso per quello che io immagino che ci sia, ma che non c'è, perché non ci può essere.

Io vorrei che queste cose venissero considerate dall'onorevole Ministro! Alte grida arriveranno alla Commissione censuaria, non grida di gente che non vuole pagare, quanto deve, ma di gente che respinge il carico di un reddito che non c'è!

Ecco perché mi sono permesso di pregare il nostro Ministro perché consideri questa situazione in modo che la realtà affiori. La Commissione censuaria centrale sta lì a regolare dall'alto tutte queste cose, ma la Commissione censuaria centrale deve obbedire a una legge e quando saremo al dunque, quelle valutazioni non potranno essere fortemente mutate se questa Commissione censuaria centrale non abbia una qualche autorizzazione in più e diversa da quella accordata dalla legge attuale.

Onorevole Ministro, se questa tassazione iperbolica dovesse esser varata, si prepara la catastrofe dei piccoli possidenti divenuti milionari sulla carta e costretti a vendere le loro miserie per pagare; i grossi possidenti se la caveranno più o meno bene tempestivamente vendendo una parte delle loro proprietà.

Ma quando si metterà in vendita una parte delle proprietà dei grandi e più larga porzione delle proprietà dei piccoli proprietari, mi domando chi comprerà questi immobili posti in vendita per pagare queste esagerazioni di tasse. Ne può venire e ne verrà un collasso degli agricoltori, e, quel che più importa, un grave danno per la stessa finanza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

statale. Questo grido di allarme io affido al Ministro delle finanze perché lo consideri con quella alta mente che ha.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Gasparoli:

« La Camera,

constatato l'uso invalso da parte di grandi, medie e piccole industrie di costituire sedi legali nei grandi centri allo scopo di sfuggire agli accertamenti precisi delle agenzie sotto la cui giurisdizione esercitano la loro maggiore e precipua attività,

chiede

al Governo la proposta di immediati e precisi provvedimenti legislativi che rendano obbligatoria la tassazione di tutte le ditte là dove si svolge la specifica attività delle stesse ».

GASPAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho presentato questo mio ordine del giorno per mettere il dito su una piaga che si è estesa e si va estendendo in modo preoccupante con grave danno dello Stato.

Ho detto che si va estendendo perché mentre prima erano soltanto le grandi industrie che cercavano di emigrare legalmente nei grandi centri, ora l'uso si va diffondendo anche fra la media e piccola industria. Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che il sistema è stato trovato buono e, soprattutto, utile. Nei grandi centri, infatti, si è più difficilmente perseguibili e anche quando si è perseguiti non lo si è mai nella misura giusta. L'industria che a Gallarate, a Busto, a Legnano è colossale, diventa insignificante o quasi nella grande metropoli. Dal momento che non è difficile anzi è estremamente facile e semplice trasferirsi legalmente nel *mare magnum*, vale la pena di farlo e lo si fa perché nessuna disposizione di legge lo impedisce. E allora, che cosa avviene? Avviene che l'agente delle imposte cui spetterebbe per ragione di logica e di utilità per lo Stato di accertare le condizioni delle industrie che agiscono nella sua giurisdizione e tassarle conseguentemente con una valutazione precisa, non può farlo perché le industrie stesse hanno la sede legale nelle grandi metropoli. Avviene che ditte che hanno tre, quattro stabilimenti in una determinata zona e che, pertanto, costituiscono un complesso imponente, sfuggono per buona parte ai loro sacrosanti obblighi verso lo Stato.

Per fare un esempio, nel campo tessile si verificano cose di questo genere: ditte che fanno funzionare complessivamente 300-400

telai e sono tassate in misura irrisoria per la ragione del sotterfugio cui si riferisce il mio ordine del giorno. Per contro piccoli artigiani che hanno 3 o 4 telai oppure piccole ditte che hanno 20 o 30 telai, pagano fino all'ultimo centesimo, perché sono tassati un tanto per telaio.

La Camera ha certamente capito da questa mia breve illustrazione il contenuto non solo fiscale ma anche morale del mio ordine del giorno e confido che vorrà accoglierlo. Esprimo altresì la fiducia che il Governo, che in diverse riprese ha invocato la nostra collaborazione per indicare nuove vie di introiti, vorrà tener conto di questo mio suggerimento che risponde altresì ad un alto senso di giustizia distributiva. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se, di fronte agli scandalosi episodi di rapina finanziaria e di pornografia, resi noti in questi giorni dalla magistratura e dalla stampa, mentre le piccole e medie aziende commerciali e industriali si dibattono tra protesti cambiari e fallimenti, e la maggioranza degli italiani non può comprarsi i generi indispensabili alla vita civile, non intenda istituire immediatamente l'anagrafe dei miliardari, dando di ciò responsabilità diretta agli uffici finanziari, assistiti da liberi cittadini, e aprire un'inchiesta parlamentare sui privilegiati che, specialmente in certe industrie, si sono creati in brevi anni fortune che il pubblico completamente ignora.

« CALOSSO, ZANFAGNINI, ARIOSTO, CHIARAMELLO, MONDOLFO, PERROTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se e come intende di eliminare gli inconvenienti, lamentati anche dalla stampa, in merito ai servizi gestiti in provincia di Lecce dalle Ferrovie Sud-Est, e se non ritenga urgente intervenire perché sia proceduto ad una revisione degli orari ferroviari e dei sistemi di tariffa, adottati dalla predetta società per trasporto di merci e viaggiatori.

« LECCISO ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1948

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere l'esatta versione dei gravi fatti verificatisi nel comune di Lentini, durante i quali riportarono ferite agenti e carabinieri, venne invaso il Municipio ed ebbero a subire violenze i rappresentanti del comune, fra cui il sindaco; e per conoscere quali provvedimenti siano stati presi.

« NICOTRA MARIA, TUDISCO, TERRANOVA CORRADO, GUERRIERI EMANUELE, ARTALE, TURNATURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, sui motivi che determinarono le forze di polizia ad usare gravi violenze contro migliaia di disoccupati che reclamavano in Lentini, provincia di Siracusa, il 19 ottobre 1948, il rispetto della legge sull'imponibile della mano d'opera agricola e l'inizio dei lavori pubblici da tempo approvati.

« Gli interroganti desiderano pure sapere i motivi che inducono ora la polizia a considerare Lentini come città in istato di assedio e a comportarsi verso i lavoratori come contro degli autentici nemici, minacciandoli, operando perquisizioni nelle loro case, arrestando.

« CALANDRONE, GRIFONE, PINO, BERTI GIUSEPPE fu Angelo, DI MAURO, LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere i motivi per i quali si sono autorizzate importazioni di fiori dall'Olanda, con grave danno per la nostra floricoltura, già in difficoltà in seguito alla chiusura dei tradizionali mercati di esportazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« NATTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia stata decisa o stia per essere decisa la trasformazione fondiaria del terzo lotto nella zona del Volturmo in sinistra e destra Agnena, per cui l'Opera nazionale combattenti avrebbe preparati i progetti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« RICCIO STEFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non intende, essendo insufficienti i fondi messi a disposizione dal Ministro del tesoro per l'agricoltura nazionale, agire affinché maggiori erogazioni e dotazioni sul

fondo ERP siano a tale fine disposte. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« TONENGO, BOVETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se nel piano per lo sviluppo ed incremento dell'industria, anche in riferimento agli stanziamenti dell'ERP, non intendà porre in prima linea la fabbricazione di macchine ed attrezzi agricoli, dei quali è viva ed urgente la necessità per la nostra agricoltura. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« TONENGO, BOVETTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 20.55.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10:*

*Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

*Alle ore 16,30:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49. (3).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1948-49. (15).

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1948-49. (17).

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-49. (12) (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49. (16) (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. ALBERTO GIUGANINO